LAVORI

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI BIOGEOGRAFIA

NUOVA SERIE - VOL. II

1971

*

Direttore responsabile e redattore: B. BACCETTI (Siena)

Consulenti editoriali:

R. AGOSTINI (Napoli), E. GIANNINI (Siena),
H. JANETSCHEK (Innsbruck), M. LA GRECA (Catania),
R. PICHI SERMOLLI (Genova), S. RUFFO (Verona),
S. L. TUXÈN (Copenaghen), P. ZANGHERI (Forlì)

IL POPOLAMENTO ANIMALE E VEGETALE DELL' APPENNINO CENTRALE

TIPOGRAFIA VALBONESI - FORLÌ

ANNO 1971

CONTRIBUTI SCIENTIFICI ALLA CONOSCENZA DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

2

FRANCO TASSI

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: IMPORTANZA BIOGEOGRAFICA E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

APPENDICE I

La Lince nell'Appennino centrale

« Ebbene, questo animale è stato, al contrario, completamente misconosciuto. Esso è rimasto, per così dire, ignorato dalle popolazioni che hanno vissuto a contatto con esso, nè ha lasciato alcuna traccia nel folklore delle nostre province montane. La sua scomparsa totale ed antica dal nostro territorio è stata affermata con singolare tenacia: e gli zoologi più illustri hanno scritto, sulla Lince, delle autentiche enormità ».

L. LAVAUDEN, 1930

Le nostre conoscenze relative alla Lince nell'Appennino sono, al momento attuale, estremamente ridotte. Non è nota infatti l'esatta attribuzione sistematica delle popolazioni appenniniche, ben poco si conosce delle caratteristiche eco-etologiche della specie in questa parte del suo areale e le notizie circa la sua stessa esistenza — passata ed attuale (?) — nell'Italia peninsulare e insulare risultano quanto mai incerte e contradditorie.

Autorevoli studiosi (Ghigi 1911 e 1917, Toschi 1968) sono inclini ad escludere che il Felino abbia vissuto, almeno in epoche storiche recenti, nell'Appennino. Altre fonti non meno attendibili (Sipari 1926, Simonetta 1968) ammettono invece alla stregua di elementi univoci e significativi, pur non essendo ancora in grado di esibire prove risolutive, la presenza della Lince almeno in alcune zone dell'Appennino centrale fino a tempi non troppo lontani.

Il problema merita di essere approfondito su base scientifica, e soprattutto appare interessante vagliare attentamente le non infrequenti segnalazioni che ancor oggi, nel territorio considerato, emergono circa

la pretesa sopravvivenza della Lince (localmente detta Gattopardo, Lupo cerviero o Lupo cervino). Benchè l'ipotesi di una eventuale esistenza di superstiti esemplari nell'Appennino non possa esser ritenuta oggi troppo probabile, occorre d'altro canto riconoscere che una esauriente ricerca al riguardo non è mai stata condotta, e che il Parco Nazionale d'Abruzzo, ad esempio, offrirebbe ancora tutte le condizioni ecologiche favorevoli, pressocchè uniche su scala appenninica: per l'esistenza d'un habitat forestale in parte selvaggio e impenetrabile, per la inaccessibilità di alcune zone ricche di cavità e grotte naturali, nonchè grazie alla stessa presenza di possibili prede quali il Capriolo e, soprattutto, il Camoscio d'Abruzzo.

Nell'ambito di un'indagine preliminare svolta in proposito (1) io ho potuto raccogliere una serie di elementi ed una basilare documentazione, che mi permettono di affermare con ragionevole tranquillità che la Lince, malgrado ogni asserzione contraria, è esistita realmente, almeno fino a tempi non lontani, in diverse località appenniniche. Naturalmente i dati raccolti riguardano in primo luogo il Parco e le zone limitrofe: non mancano, tuttavia, notizie anche su altre aree meno prossime, su cui sarebbe interessante svolgere in seguito ricerche più approfondite (2).

Una delle caratteristiche più singolari della Lince è che essa può in effetti sfuggire all'attenzione dell'uomo e vivere lungamente in luoghi ove non se ne sospetterebbe assolutamente l'esistenza. Ciò è dovuto non soltanto ai suoi costumi elusivi e alle abitudini prevalentemente notturne, ma anche al fatto che la Lince si ciba di norma esclusivamente di animali vivi e non può pertanto, a differenza di altri grossi carnivori, cadere vittima dei bocconi avvelenati. Oltre a questo, è provato che laddove sussista una zoocenosi integra, la Lince attinge quasi solo da essa le proprie risorse alimentari, evitando per quanto possibile di aggredire il bestiame domestico.

La prova più interessante di questa estrema elusività del Felino è offerta dal ritrovamento abbastanza recente di resti di Lince nei Pirenei francesi (De Beaufort 1965), dove la specie risultava ufficialmente

---

(1) Questa indagine è stata eseguita su incarico del Consiglio Nazionale delle Ricerche - Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, che ha anche sostenuto parte della spesa relativa. L'esposizione qui fornita rappresenta la sintesi dei risultati ottenuti finora al riguardo.

(2) Così ad esempio per certe parti dell'Appennino meridionale come il Massiccio del Pollino, di cui dirò in altra sede dovendo redigere l'analisi faunistica nel Piano di assetto territoriale concernente l'omonimo Parco Nazionale.

estinta e nessuno avrebbe creduto potessero sopravviverne ancora sporadici individui.

In effetti, la convinzione certa dell'esistenza del misterioso e rarissimo carnivoro è stata conseguita in Francia solo in seguito alla scoperta, avvenuta nel 1962 in una grotta del Parco Nazionale dei Pirenei, d'un cranio risalente a non oltre dieci anni prima, identificato con sicurezza come appartenente ad una Lince comune.

Alla stregua degli elementi raccolti nella presente indagine, non è stato comunque possibile stabilire ancora in modo inequivocabile se la Lince dell'Appennino debba essere riferita alla forma tipica europea oppure a qualche sua particolare razza geografica. In effetti la sistematica delle Linci d'Europa è attualmente piuttosto confusa a causa del notevole polimorfismo manifestato dalla specie in senso lato e dalle entità gravitanti intorno ad essa. La variabilità morfologica esterna più appariscente concerne anzitutto le dimensioni, ed inoltre la densità, posizione e conformazione delle macchie oscure della pelliccia, con evidente — anche se non sempre facilmente interpretabile — significato geografico ed ecologico. Sembrerebbe infatti che le forme centroeuropee siano normalmente piuttosto chiazzate, quelle orientali invece più chiare ed uniformi; e che inoltre popolazioni divergenti per l'abito esteriore si stratifichino a quote più o meno elevate in varie parti del loro areale. Risulta d'altro canto accertata anche una certa instabilità di caratteri su base individuale e la valutazione di tale circostanza è resa comunque più problematica per effetto dei sensibili mutamenti della pelliccia connessi ai periodi dell'anno (abito estivo più scuro, abito invernale più folto). Vi sono poi, naturalmente, modificazioni dipendenti anche dall'età dei soggetti: per cui la maculazione — interpretabile probabilmente come un vero e proprio carattere recessivo, fatto piuttosto normale in molti Mammiferi — appare sempre assai vistosa nei giovani, ma si attenua gradualmente, fino a scomparire quasi del tutto negli adulti.

Per quanto concerne le dimensioni, poi, sembra accertata l'esistenza d'un gradiente di crescita da sud a nord e da ovest ad est, che interessa in genere tutte le Linci euroasiatiche, le cui misure raggiungono così limiti estremi piuttosto lontani tra di loro.

Taluni studiosi (TROUESSART 1898) hanno creduto di poter avvicinare la Lince appenninica alle forme della penisola iberica, ed in particolare alla ben nota Lince pardina o pardella (*Lynx pardina*), ma tale

opinione non ha trovato ulteriore credito nè si basa su documentazione sufficiente e sicura ([3]).

D'altra parte questa Lince, il cui areale effettivo è piuttosto controverso, viene talvolta considerata come una semplice sottospecie della Lince comune o settentrionale (*Lynx lynx*), che è la forma più diffusa in tutto il continente europeo: tuttavia detta impostazione è ritenuta completamente erronea da KURTÉN (1968), il quale, seguito anche da altri autori (CAGNOLARO 1969), propende piuttosto per una separazione di livello almeno specifico tra le due entità. Inoltre gli studi più moderni tendono oggi a definire la Lince pardina come un endemita esclusivo della penisola iberica, negando che i reperti dell'Europa orientale siano da riferire ad essa ed attribuendoli, piuttosto, a popolazioni di Lince comune d'aspetto maculato (KRATOCHVÍL 1968).

Allo stato attuale delle conoscenze, pertanto, riterrei più fondata l'ipotesi che nell'Appennino fossero autóctone popolazioni estreme meridionali di Lince comune — non diversamente da quanto avviene ancor oggi nella penisola balcanica, fino alla Grecia ([4]). Si tratta della più grande tra le Linci viventi, tipica per il suo legame assai stretto con l'ecosistema forestale e per il metodo di caccia basato quasi esclusivamente sull'agguato e sulla capacità di spiccare balzi prodigiosi, senza temere terreni accidentati o fortemente innevati. Non meraviglierebbe, insomma, che la Lince comune fosse penetrata lungo la dorsale appenninica nel Quaternario, insieme a tutta la flora (e in particolare la componente forestale) e la fauna (ivi comprese le specie animali sue prede abituali, di provenienza boreale) cui essa appare strettamente legata dal punto di vista ecologico.

Comunque l'interpretazione sistematica dei nuclei residuali di Lince ancora esistenti in Europa risulta di notevole difficoltà, dato che l'areale della specie in senso lato si presenta oggi evidentemente discontinuo ed a carattere relitto, limitato per lo più a zone di montagna dove sussiste tuttora una notevole copertura forestale, mentre in tempi storici le estese selve planiziarie dovevano certamente assicurare la continuità della diffusione geografica e l'interfecondità delle varie popolazioni.

---

(3) Del tutto infondata è poi la menzione della Lince per la Sardegna, descritta addirittura come una entità a sè stante (MOLA, 1908) ma risultante invece frutto di evidente confusione (ben desumibile persino dall'illustrazione riportata nel lavoro) con il normale Gatto selvatico sardo.

(4) Sembra in effetti che esigui nuclei relitti di Lince sopravvivano soltanto nelle montagne della Macedonia e forse dell'Epiro (Pindo), presso il confine albanese.

Prima di poter intraprendere l'esame sia pure sommario (ed a volte necessariamente induttivo) delle notizie più recenti ed inedite raccolte, sembra necessario passare brevemente in rassegna alcune informazioni di carattere preistorico e storico, in base alle quali è possibile inquadrare il problema della Lince dell'Appennino entro termini più precisi e reali.

Nei depositi del tardo Pleistocene, a partire dall'ultimo interglaciale e per tutto il Wurmiano — e cioè da circa 100 a 10 mila anni fa — i reperti di Lince comune sono frequenti soprattutto nelle penisole italiana e balcanica e presentano caratteri praticamente indistinguibili dall'attuale Lince sopravvissuta fino ai giorni nostri in varie parti d'Europa (KURTÉN 1968).

La maggior parte dei reperti pleistocenici a me noti per l'Italia centrale sembra appunto riferirsi, chiaramente e inequivocabilmente, proprio alla Lince comune (RADMILLI 1954), che quindi potrebbe, come si è già notato, con ogni probabilità rappresentare la forma centroappenninica conservatasi fino all'epoca storica attuale.

Tuttavia in giacimenti pleistocenici di zone limitrofe al Parco, presso la Val Roveto, sono stati rinvenuti ricchi resti di fauna tra cui anche ossa di un Felino del gruppo delle Linci (BIDDITTU, CASSOLI & MALPIERI 1967). Con qualche dubbio si è tentato di attribuire tali reperti a *Lynx pardina,* ma occorre onestamente riconoscere che si tratta di un elemento troppo frammentario per poterne trarre indicazioni conclusive. D'altro canto nel tardo Pleistocene la Lince pardina era presente non solo nella penisola iberica, ma anche in gran parte del continente europeo e soprattutto nell'Europa centrale, dove il suo areale si sovrapponeva a quello della Lince comune: le due specie, benchè molto affini, rimasero però distinte e non vi è alcuna prova d'una eventuale ibridazione tra di loro (KURTÉN 1968).

Scarse sono, invece, le informazioni disponibili sull'epoca protostorica e storica, eccetto che per gli ultimi tre secoli circa. Tra queste, mi limiterò a menzionare quelle più precise ed attendibili, trascurando tutta una serie di indicazioni dubbie, generiche o comunque poco significative.

Tra le prove dell'esistenza della Lince sul piano storico assume invero speciale consistenza anche la memoria e la tradizione popolare, assai più viva fino alla prima metà del secolo, oggi in parziale decadimento. La presenza nel ricordo dei vecchi pastori locali di un'immagine precisa e concordante di questo Felino, con descrizioni minuziose e appropriate del suo aspetto, del suo comportamento e di cento altre par-

ticolarità e dettagli, non può essere ragionevolmente spiegata se non con l'esistenza effettiva, almeno in passato, della Lince. Molti particolari, come si vedrà, riflettono in modo impressionante abitudini e peculiarità di questa specie, che d'altra parte i locali distinguono di regola molto bene dalle entità con cui avrebbe potuto forse essere confusa: Gatto selvatico, Lupo appenninico, Volpe.

Un altro elemento importante è dato dai toponimi locali, che evocano talvolta il Felino in modo abbastanza chiaro e inconfondibile. Così è ad esempio per la località Colle Pardo nel territorio di Villavallelonga, proprio all'ingresso del Parco Nazionale d'Abruzzo, che secondo i vecchi agricoltori e pastori locali testimonierebbe l'antica presenza della Lince: una tradizione resa attendibile anche dalle caratteristiche ambientali del luogo. Nè va dimenticato che in un'altra zona dell'Appennino centrale, e precisamente nei Monti Ernici, esiste il paese di Collepardo la cui origine etimologica è verosimilmente analoga, anche in considerazione del dirupato e selvaggio ambiente circostante che nei secoli scorsi era certamente abitato da una ricca fauna.

Oltre a questo, occorre tener presente anche le segnalazioni desumibili dalla bibliografia, gran parte delle quali finora sconosciute al mondo scientifico, soprattutto perchè si tratta per lo più di testi non specializzati, di cronache locali, di resoconti venatori o di documenti d'archivio.

In un originale manoscritto settecentesco dal titolo « Descrittione della Terra d'Opi » da me rinvenuto in un archivio locale, vi è un esplicito, pur se confuso riferimento alla presenza della Lince. Dice infatti tra l'altro che « vi sono in abbondanza Lepori, Volpi, Martore, Orsi, Lupi, *Leopardi, Gattopardi, Lupi cervieri,* e molte altre specie ». Ora queste tre denominazioni non possono riferirsi che alla Lince, ed in particolare le due ultime corrispondono a nomi frequentemente dati nei secoli scorsi — e localmente tuttora persistenti — al Felino. Nè meraviglia troppo che si sia designato un solo animale con tre diversi appellativi, dato che ciò corrisponde a quanto avviene anche in altri Paesi ([5]).

---

(5) In tutte le popolazioni d'Europa, la Lince presenta come si è detto notevole instabilità di caratteri: così in Scandinavia la tradizione storica, venatoria e naturalistica distingue nettamente sin dai tempi di Linneo tre tipi di Lince: la Lince-lupo, la Lince-volpe e la Lince-gatto (MAZAK, 1968).

In una carta topografica della Marsica, redatta verso il 1750, si osserva l'effige di una Lince, con accanto l'iscrizione « *Felipardus* prope Opium occisus mense aprile anni 1735 ». Benchè il muso abbia forma umanizzata, secondo l'usanza del tempo, è agevole riconoscere chiaramente i caratteri inequivocabili della Lince e cioè la coda breve e le orecchie a punta terminanti con ciuffi di peli. Il mantello è piuttosto maculato ma data la variabilità della specie non consente, naturalmente, di trarre pronostici sulla sua attribuzione specifica o sottospecifica.

Il fatto che la Lince fosse menzionata addirittura in una carta topografica dimostra che, già due secoli fa, essa non doveva essere per nulla comune, ma anzi rara e localizzata, e, certamente, assai poco conosciuta se non indirettamente ([6]). Del resto la notizia di questa stessa uccisione è riportata anche nella « Reggia Marsicana » del Corsignani, risalente al 1738, allorchè si parla della Terra di Opi. « Sono nei suoi territori copiosi armenti e cacciagioni di ogni sorta — afferma l'antico autore —; ed in particolare vi abbiamo le Camozze... E non è da tralasciarsi la notizia che nel mese di aprile del 1735 vicino ad Opi fu ammazzato un *Gattopardo*..... giacchè in questi luoghi singolari belve vi allignano e tengon vita ».

Anche il Romanelli (1809), descrivendo la fauna della Maiella, vi include tra l'altro insieme a molti altri animali « *i Pardi* », mostrando di considerare normale la presenza in quella zona della Lince.

Del resto dai documenti d'archivio risulta anche che il Sottoprefetto di Avezzano, nel dare il 4 giugno 1873 notizie alla Real Casa circa la Riserva di Caccia abruzzese, scriveva « da Opi a Balsorano vi hanno Orsi, Capri, Lupi, *Linci,* Volpi, Martore, Pernici e Lepri ».

Il Dorotea (1862), storico della caccia e della pesca nel Caraceno, è categorico quanto alla presenza della Lince « negli Appennini dell'Abruzzo ultra secondo »: egli la definisce « fiera dell'acutissima vista... dagli artigli retrattili... dalla pelle folta di pelame ed indanajata, dai pennelli all'estremità delle orecchie », lasciando così pochi dubbi sull'esattezza dell'identificazione e facendo presumere che la forma appenninica fosse piuttosto vistosamente maculata (« indanajata »).

---

(6) Di conseguenza non deve troppo stupire il fatto che taluni autori pur validi e competenti ignorino del tutto la esistenza della Lince: così l'Altobello (1921) che non la menziona tra i Carnivori dell'Abruzzo e del Molise, mentre il Di Bérénger (1861) giunge persino ad affermare perentoriamente che « la ferocissima Lince, frequente nelle Gallie, non aveva dimora in Italia », con errore evidente dato che sulla presenza della Lince almeno nelle Alpi, fino all'inizio di questo secolo, non vi è mai stata alcuna possibilità di dubbio.

Le segnalazioni che egli fornisce sono tutte molto circostanziate e riguardano, senza distinzione, il territorio dell'attuale Parco Nazionale d'Abruzzo o le zone limitrofe: val quindi la pena di riportarle per esteso, dato il loro interesse storico davvero eccezionale.

« Nel municipio di Alfedena, nel pascolo che dimandano Campitelli, in una stagione estiva, avrebbe distrutta una mandra intera di pecore, e perchè i cani da pastore non potevano contr'essa, fu forza levare di colà l'armento ». E così prosegue: « nel 1735 fu uccisa una Lince in Opi, come attesta il Corsignani; nel 1818 un'altra in Alfedena dal cacciatore Lombardozzi: una terza venne con l'archibugio accoppata da Lattanzi in tenimento di Aschi, terre tutte aquilane; la quarta fu aspettata al varco di Villetta, terra pure della stessa provincia da chi scrive, ma passò lungi da lui tanto da non poterle avventurare colpo ».

Già a quell'epoca, tuttavia, la Lince doveva essere tutt'altro che frequente, perchè lo stesso storico concludeva affermando che « del resto, è un animale rarissimo, e son degli anni molti che non si è lasciato più vedere ».

Ma le notizie più esaurienti tramandateci per le epoche recenti sono dovute a SIPARI (1926), Fondatore e primo Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, che svolse in proposito a suo tempo anche una accurata indagine ([7]), i cui risultati meritano d'essere trascritti per esteso, data anche la rarità della pubblicazione in cui sono riportati.

« E' notorio che la Lince frequenta i posti abitati dai Camosci; perciò non fa meraviglia che essa abitasse quelle montagne. Del resto non si spiegherebbe altrimenti la tradizione locale, nella quale ricorrono spesso nelle favole narrate ai bimbi le gesta della Lince, che a Pescasseroli viene chiamata Lupo cervino, e nei paesi vicini anche Lupo cerviero o Lupo cervaro.

Dell'esistenza della Lince nell'Alta Marsica fino al 1860 non ho dubbio alcuno, per testimonianza di mio Padre, provetto cacciatore.

Ma anche oggi la Lince circola per quei boschi.

Infatti cittadini di Lecce e di Villavallelonga attestano che graffiature ed uccisioni di pecore e vitelli, da loro osservati, non potevano assolutamente imputarsi nè a Lupo, nè ad Orsi.

---

(7) Di questa indagine ho avuto la fortuna di poter esaminare gran parte del carteggio originale, svolto con varie personalità dell'epoca tra cui il Prof. Alessandro Ghigi, carteggio conservato negli archivi dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Molti pastori di Pescasseroli riferiscono che il Lupo cervino si avvicina nottetempo furtivamente allo stazzo, inavvertito dai cani di guardia, che non ne senitrebbero l'odore, come sentono invece quello dei Lupi e degli Orsi; e attribuiscono al Lupo cervino l'abitudine di troncare ad una pecora la testa, che porterebbe via ([8]). Ciò avvenne l'ultima volta nell'agosto 1913 allo stazzo di Monte delle Vitelle in territorio di Pescasseroli, e Cesidio Gentile di Orante vide fuggire l'animale, che aveva una statura media tra un Lupo e una grande Volpe.

Francesco Lippa, Guardia comunale di Villavallelonga, racconta di avere di recente assistito alla lotta tra il suo cane ed un animale che doi connotati da lui riferiti si ha ragione di ritenere sia realmente una Lince, tanto più che il cane dovette abbandonare la lotta essendo rimasto ferito. Il Lippa assicura che l'animale era di pelo fulvo, e aveva somiglianza con un cane corso con ciuffi di pelo alla punta delle orecchie.

Anche il Dott. Giorgio Corrado, medico-veterinario consorziale per Barrea-Pescasseroli, ha riferito che ebbe a sapere da Angelo Sante d'Andrea, di Villetta, che sulla fine del giugno 1924 in una località alle falde del Monte Greco fu visto un animale che presentava le seguenti caratteristiche: aveva l'aspetto e la statura di un cane corso ed erano ben visibili i ciuffi di pelo alla punta delle orecchie. L'animale aveva aggredito alcune pecore addentandole alla gola e succhiandone il sangue senza divorarle. Da ciò è da arguire che, come gli informatori riferiscono, si trattava veramente di una Lince.

Ultimamente Pietro Celidonio, legnaiuolo di Villetta, ha visto di pieno giorno e con tutto agio a circa 10 metri di distanza una Lince di sesso femminile in contrada Vallone di Toccia, sotto il monte Obbaco, frequentato dai Camosci ».

Le notizie riferite da SIPARI lasciano effettivamente presumere come attendibile la presenza della Lince, almeno nella prima metà di questo secolo, perchè difficilmente potrebbero altrimenti spiegarsi una serie di segni precisi e concordanti, ed in particolare le graffiature ed uccisioni di vitelli e pecore, non imputabili certamente nè ad Orsi nè a Lupi — il cui modo d'uccidere le prede è quanto mai caratteristico e, per ciascuna delle due specie, inconfondibile — nè tantomeno a Gatti

---

(8) E' ben noto che le prede uccise dalla Lince presentano caratteristiche inconfondibili: il capo e talvolta varie parti del corpo vengono nettamente staccati e rimossi, mentre non mancano quasi mai una serie di graffi qua e là e spesso la gola presenta segni di piccole ferite prodotte dai denti del Felino, che giunge a stringere il collo delle proprie vittime fino a soffocarle completamente.

selvatici, incapaci di far vittime di tale mole. Tali fatti vennero riscontrati ripetutamente, ad esempio nel 1922, nel territorio dei Comuni di Barrea, Civitella Alfedena, Settefrati, Lecce nei Marsi e Villavallelonga.

Gran parte dei dati sopra riportati vennero raccolti nel periodo immediatamente antecedente o successivo alla istituzione dell'Ente Autonomo nel Parco Nazionale d'Abruzzo (1921), alla costituzione del Parco (1922) ed alla emanazione del relativo formale provvedimento legislativo (1923). Seguì, poi, una lunga e grave crisi del Parco, dovuta allo scioglimento dell'Ente Autonomo (1933-1949) che solo dopo esser stato ricostituito (1950) e adeguatamente riorganizzato potè riprendere le attività scientifiche. Vi è quindi una lacuna piuttosto vistosa, approssimativamente d'una ventina d'anni, mentre dopo il ritorno dell'autonomia vennero ripristinati i rilevamenti faunistici, che subirono una nuova sospensione allorchè, per le complesse vicissitudini successive, la Direzione del Parco restò vacante (1962-1969). Nel frattempo le alterazioni e degradazioni dell'ambiente naturale avevano raggiunto livelli tali da far ritenere quanto mai problematica la sopravvivenza della Lince nella zona.

Nell'indagine svolta sulla fauna del Parco da SIMONETTA (1968) si afferma infatti che questa specie è « presumibilmente estinta: una cattura certa nel 1906, un cacciatore di Opi pretende averne uccisa una nel 1946 e di aver visto tracce di Lince (fuori del Parco) nel 1964 ». Di conseguenza l'autore conclude che « non potendo escluderne tassativamente la sopravvivenza occorrerebbero ricerche sistematiche in merito, da condurre durante i mesi invernali ».

Negli ultimi anni ho potuto tuttavia raccogliere io stesso nuovi elementi che mi sembrano rivestire particolare importanza perchè, se da un lato suffragano quanto già esposto circa la presenza del Felino almeno nella prima metà di questo secolo, potrebbero perfino proporre l'ipotesi, invero di straordinario interesse, d'una sua eventuale sopravvivenza ai giorni nostri.

Riporterò le principali di queste notizie in ordine cronologico, omettendo di fornire precisazioni circostanziate solo nel caso in cui ciò sembri suscettibile di comportare rischi di carattere conservazionale a carico della specie, in attesa di adeguati provvedimenti di tutela.

Val la pena di cominciare con una segnalazione risalente al 17 luglio 1928 e dovuta alla Guardia Cesidio Lippa di Villavallelonga: questi, in località Prati d'Angro, riscontrò la presenza di due vitelli graffiati nella regione dorso-lombare. Egli afferma, senza precisare se abbia compiuto

o meno un avvistamento diretto, che l'aggressione è dovuta ad un « animale Felino conosciuto sotto il nomignolo di Gattopardo ». L'allora Direttore del Parco, Nicola Tarolla, così commentava questa testimonianza nella sua « Breve relazione della Direzione sul patrimonio faunistico del Parco Nazionale d'Abruzzo per l'anno finanziario 1928-1929 »: « E' da escludere che detti graffi siano dovuti a cespugli spinosi, perchè la località ne è priva, essendo tutta a prateria contornata da alto fusto di Faggio. Sembravano invece prodotte da unghie di Felino, per la regolarità e simmetria delle intaccature della pelle. Che fosse proprio la Lince? E' quasi inammissibile che un comune Gatto selvatico si sia spinto ad aggredire due animali della mole del vitello, perchè, come è risaputo, questo Felino aggredisce soltanto quadrupedi di piccola taglia (Topi, Donnole, ecc.) e si nutre prevalentemente di volatili che sorprende di notte sugli alberi ».

Di poco successiva è quest'altra interessante osservazione, pure riportata nel citato documento dal medesimo Direttore del Parco Nicola Tarolla: « Nel settembre 1928 il sottoscritto venne informato da un giovane pastore di Opi che per ben due giorni di seguito, in località Vallefredda, gli era accaduto di trovare in pieno giorno, mentre sorvegliava gli ovini al pascolo, due pecore colla testa nettamente tagliata e portata via. Aggiungeva ancora che spesso i cani da pastore, nel bosco, inseguivano, canizzando furiosamente, un qualche selvatico, che lui non riusciva a vedere; e che poi la canizza e gli abbaiamenti cessavano di botto, recisamente, e che i cani tornavano mogi mogi presso l'armento.

Io supposi si trattasse di Lince, per fatto non solo della testa delle pecore mozzata di netto; ma anche e più che l'inseguimento che cessava ad un tratto fosse causato non da animale che fosse tanto abile da far perdere le proprie tracce sul terreno, bensì da quadrupede che si mettesse in salvo arrampicandosi sugli alberi. Ed infatti la Lince, come tutti i Felini, mena una vita essenzialmente arborea. Raccomandai al pastore di fare tutto il possibile per scoprire di che si trattasse, promettendogli un bel biglietto da mille se mi avesse portato, viva o morta, la Lince; ma nulla più se ne seppe ».

Il pastore Loreto Di Cesare, di Villavallelonga, asserisce d'aver visto il cosiddetto Lupo cervino in località Fonte Astuni, in un anno che non è in grado di precisare ma comunque intorno al 1940. La presunta Lince — descritta come un grosso gatto, dalle orecchie « come un gufo », la coda corta, di colore più sbiadito del Lupo — si sarebbe avvicinata al gregge in pieno giorno non sentita dai cani, i quali benchè

istigati dal pastore le si sarebbero avvicinati senza aggredirla. E' particolarmente significativo il fatto che il testimone risulta del tutto privo di cultura in materia faunistica, non disponendo che degli elementi acquisiti tramite la propria diretta esperienza: sembra pertanto da escludersi qualsiasi possibilità di suggestione o artificio nel suo interessante racconto. Lo stesso Loreto Di Cesare ricorda d'aver poi trovato, il giorno seguente, una pecora uccisa alla quale era stato asportato il capo.

Analoga segnalazione, risalente però a qualche anno dopo, proviene dal pastore Marco Grande, pure di Villavallelonga, che assicura d'aver rinvenuto una pecora « ammazzata di fresco, senza la testa, ad opera del Lupo cerviero ».

Più generiche, per quanto non prive d'interesse, le testimonianze di altri vecchi pastori di Villavallelonga, tra cui Domenico Bianchi, secondo il quale « il Lupo cerviero in queste zone anni fa era frequente », e Valerio Tantalo, poco meno che centenario, il quale ricorda d'aver incontrato la Lince in località Colle Pardo, senza però essere in grado di precisare in quale anno.

Nel febbraio 1956 le Guardie del Parco Biagio Paglia e Antonio Ursitti rinvennero, per diversi giorni successivi, in fondo al vallone di Toccia sulle pendici del Monte Amaro, le orme d'un animale a loro sconosciuto, che certamente non era nè un Lupo nè un Gatto selvatico. La distanza tra zampe anteriori e posteriori era, su ciascun lato, di circa 50 cm e ciò escludeva quindi potesse trattarsi d'un Gatto selvatico ([9]); nè si può ritenere che le Guardie stesse, ben pratiche della zona abitualmente frequentata dai Lupi, avessero potuto confonderne le impronte con quelle in questione.

Nel luglio 1967, secondo una testimonianza da me stesso raccolta da un pastore di Pescasseroli, tale Cesidio Gentile, un esemplare di Lince sarebbe stato avvistato nelle ore diurne sul Monte Schiena Cavallo. Il Felino sarebbe stato riconosciuto con estrema certezza, soprattutto a causa dei ciuffi sulle orecchie e sotto le medesime: si sarebbe

---

(9) E' noto che uno dei metodi più sicuri e attendibili per l'accertamento della presenza della Lince consiste nel rilevamento delle sue tracce sulla neve durante l'inverno. Occorre a questo scopo tener presente che, per quanto le dimensioni di ciascuna impronta possano variare in relazione al tipo di neve e alla stagione (diametro di 9 cm circa su neve dura, 12 cm circa su neve molle), ciò che resta immutabile è lo scarto che corre tra le zampe anteriori e posteriori (circa 40 cm in media) e quello che separa le zampe di destra da quelle di sinistra (circa 20 cm) (De Beaufort, 1968).

trattato dello stesso animale tradizionalmente noto nella zona come « Lupo cervino » ovvero dialettalmente « Jatteparde », caratteristico per ritornare sempre nelle stesse zone senza che i cani da pastore ne percepiscano la presenza, e per staccare la testa alle pecore dopo averle uccise. L'esemplare non era maculato.

Una delle segnalazioni più notevoli ed importanti proviene poi da una località delle Mainarde — del territorio cioè esterno al Parco Nazionale d'Abruzzo, ma compreso nel suo previsto ampliamento — che per il momento sarà bene evitare di indicare con precisione. Qui, in un ambiente dirupato e selvaggio, ricco di acqua e boschi, assolutamente idoneo ad ospitare animali di questo genere, una giovane Lince sarebbe stata abbattuta da un cacciatore locale nel dicembre del 1968 secondo la testimonianza precisa ed attendibile d'un medico, notevolmente esperto in materia di storia naturale. Stando alla descrizione dell'animale (aspetto generale, coda breve e senza anelli, pelliccia a pelo corto, ciuffi terminali delle orecchie) non poteva trattarsi che di una Lince di non grandi dimensioni, anche perchè il Gatto selvatico risultava già specie ben nota al cacciatore: e questi in realtà si rivolse al medico proprio per l'identificazione dell'animale, che non conosceva assolutamente.

Anche in seguito non sono mancate segnalazioni più o meno generiche ed enigmatiche, parte delle quali potrebbero riferirsi alla Lince per certe singolari modalità seguite dall'ignoto predatore nell'abbattere e divorare le vittime, scelte di preferenza tra gli animali domestici. In particolare nell'estate del 1971 presso Pescasseroli, e precisamente in località « Le Foche » — in un habitat forestale ricco di rocce, anfratti e cavità naturali — è stata constatata l'uccisione di varie pecore, la cui testa veniva sistematicamente asportata. In un altro caso, verificatosi il 29 giugno 1971 nello stesso luogo, il carnivoro (descritto di color cenerino-rossastro, dalle dimensioni intermedie tra un Lupo e una Volpe) avrebbe attaccato al collo una pecora, senza peraltro finirla. Dopo un breve periodo di assenza, la presunta Lince sarebbe ricomparsa a Campo Rotondo (sito non molto discosto dal precedente), dove avrebbe compiuto ulteriori imprese analoghe, uccidendo un agnello ed anche due cuccioli di cane, e poi in entrambi i casi trasportando lontano le proprie vittime e decapitandole ([10]).

---

(10) Al momento di correggere le bozze del presente lavoro posso aggiungere una ulteriore testimonianza, particolarmente interessante e significativa: un cacciatore mi ha riferito recentemente d'aver incontrato ed osservato con tutto agio, nel

La tradizione popolare ha conservato l'immagine di una Lince temibile e spietata, carnivoro sanguinoso quanti altri mai, capace di sgozzare senza pietà nè ritegno — talvolta per puro sadismo — le proprie vittime. Tuttavia gli studi più approfonditi e recenti mostrano che la realtà è nettamente diversa (NOVÁKOVÁ & HANZL, 1968) e pongono in risalto sempre più soprattutto il ruolo di prezioso regolatore svolto dalla Lince nelle zoocenosi più diverse. Mentre la sua preda per eccellenza è costituita dal Capriolo, non è raro il caso di attacchi anche ad altri grossi consumatori primari come il Camoscio, il Cervo e persino il Cinghiale: ma è stato ripetutamente constatato che le vittime sono prescelte specialmente tra gli individui malati o a reazioni lente, femmine e giovani in primo luogo. Inoltre è ben noto che la Lince si nutre in gran quantità anche di piccoli animali, tra cui Lagomorfi e Roditori, Uccelli, Rettili ed Anfibi.

Nè si deve dimenticare il ruolo realmente prezioso che questo Felino svolge nel controllo di altri carnivori minori, tra cui in primo luogo la Volpe — la quale in certe situazioni può costituire una delle sue principali fonti di alimentazione —, nonchè la sua spiccata funzione antagonistica nei confronti del Lupo, alla quale sembra doversi riconoscere nell'equilibrio naturale della foresta un'importanza molto maggiore di quanto non si sia fatto fino ad ora.

La Lince è inoltre, come molti altri Felini, particolarmente antroprofoba e « tecnofoba » ([11]), legata all'ambiente della foresta mesofila originaria e primigenia, purchè non manchino sorgenti e corsi d'acqua. Per questo, se da un lato la deforestazione e più in generale il deterioramento dell'habitat forestale è tra le principali cause del suo rapido e irreversibile regresso, d'altro canto si tratta d'un predatore che assai

---

novembre 1971, un « animale straordinario » a lui completamente sconosciuto ma in tutto rispondente ai caratteri della Lince secondo la descrizione fatta (aspetto di Felino, dimensioni d'una pecora, pelliccia maculata). E' da osservare che il teste ha riconosciuto senza esitazione tale animale nella Lince rappresentata tra varie altre figure di specie affini, e che del resto si tratta di persona praticissima di fauna selvatica, in grado quindi di escludere con assoluta certezza che potesse trattarsi di Lupo, Volpe, Gatto selvatico o altro Mammifero più o meno comune nel Parco. La località dell'avvistamento, che si trova ai margini del territorio protetto — ma nell'ambito del previsto ampliamento — viene per il momento tenuta segreta e sarà fatta in futuro oggetto di particolari, accurati rilevamenti anche durante il periodo invernale.

(11) Uso questo termine, già impiegato talvolta nella letteratura straniera di tipo ambientalistico e conservazionistico per designare specificamente la fobia ed avversione rispetto alle attività ed opere dell'uomo di tipo più prettamente tecnologico, connesse all'avvento della moderna civiltà industriale e meccanizzata.

di rado e malvolentieri entra a contatto con l'uomo e quasi mai danneggia il patrimonio zootecnico, salvo il caso d'un eccessivo impoverimento delle risorse spontanee dell'ecosistema in cui vive.

In realtà, piuttosto, la presenza d'un contingente di Linci adeguato all'ambiente appare di fondamentale importanza per evitare l'eccessiva proliferazione dei grossi erbivori e per ridurne la conseguente degenerazione a livelli sanitariamente e geneticamente inferiori, nonchè per prevenire le concentrazioni non desiderabili: in questo modo, il Felino rappresenta perciò un fatto sostanziale di salvaguardia dell'equilibrio dello ecosistema forestale, che tutela direttamente o in modo mediato da gravi danni altrimenti inevitabili.

Di conseguenza, in diverse occasioni è stata discussa l'opportunità della reintroduzione della Lince in varie parti dell'Europa centrale dove essa risultava scomparsa in epoca storica recente e sussistevano, al tempo stesso, popolazioni troppo consistenti di grandi erbivori. Una di queste operazioni è stata accuratamente programmata in Svizzera (MARTI 1969 a 1969 b, 1970) e, con tutta probabilità, in questo momento è già in corso di pratica attuazione. E' verosimile che un analogo tentativo sarà sperimentato durante i prossimi anni nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, dove sono in corso da tempo studi a carattere preliminare.

Per quanto concerne invece il Parco Nazionale d'Abruzzo, la realizzazione d'una simile iniziativa non potrebbe comunque prescindere dall'accertamento preventivo di due elementi essenziali, e cioè l'effettiva totale estinzione della eventuale popolazione di Lince autóctona dell'Appennino centrale e la sua esatta attribuzione sistematica, almeno a livello specifico. E' evidente infatti che, se fosse al contrario provata la sopravvivenza della Lince abruzzese, risulterebbe assai più consigliabile e interessante sul piano scientifico tentarne l'estremo salvataggio — che sarà indubbiamente molto favorito dai futuri ripopolamenti faunistici — anzichè effettuare qualsiasi reimmissione di soggetti estranei. D'altro canto la definitiva classificazione della popolazione appenninica sarà agevole, anche nel caso in cui essa fosse completamente estinta, con un adeguato approfondimento sistematico, paleontologico e zoogeografico della complessa situazione da me tratteggiata in precedenza.

Occorre anche considerare come la reintroduzione dei carnivori presenti in genere difficoltà tecniche notevolmente superiori a quelle che possono incontrarsi in un qualsiasi ripopolamento di erbivori. Per quanto concerne la Lince in particolare, mi è noto un solo esperimento concreto di reimmissione attuato in Europa (FREVERT 1944), e precisa-

mente nella Rominte Heide intorno al 1940: esso pareva positivamente avviato, ma non potè essere portato poi a compimento a causa degli eventi bellici.

Nell'ecosistema forestale del Parco Nazionale d'Abruzzo, comunque, dove il numero dei predatori è notevolmente elevato, mentre la densità degli animali consumatori primari è ben lungi dall'essere eccessiva, il problema della reintroduzione della Lince rappresenta soltanto una eventualità futura e non urgente. In un assetto più maturo del Parco, allorchè saranno stati realizzati i ripopolamenti di erbivori, la cosa assumerà indubbiamente una certa importanza biologica ed ecologica: la Lince è infatti in grado di svolgere un ruolo di predazione diverso e, in certa misura, complementare rispetto a quello del Lupo, soprattutto per la peculiare tecnica di caccia e conformazione anatomica, che consentono l'attacco a grossi animali anche su neve profonda (Novikov, 1956). In realtà l'azione selettiva della Lince è dimostrata sul Cervo, per il quale essa rappresenta il principale fattore di regolazione della struttura interna della popolazione, di cui elimina gli individui più giovani e malati, prevalentemente di sesso femminile, cacciando con notevole stabilità nello stesso posto e svolgendo i suoi attacchi soprattutto nei mesi invernali; mentre sul Capriolo l'azione è diversa perchè esercitata senza interruzione tutto l'anno, con punte massime durante l'estate, e altrettanto per il Camoscio, il quale non è normalmente che preda occasionale di tutti gli altri carnivori; per quanto concerne infine il Cinghiale la predazione della Lince è invece di solito piuttosto insignificante, soprattutto se rapportata a quella ben più efficace esercitata dal Lupo (Balis 1969).

Questa indagine, dato il suo carattere dichiaratamente preliminare, non ha potuto evidentemente esaurire completamente l'argomento trattato. Per accertare in modo scientificamente inoppugnabile e definitivo l'eventuale sopravvivenza della Lince nell'Appennino — la cui effettiva probabilità appare, alla stregua degli elementi noti, piuttosto remota ma non del tutto da escludersi — occorrerebbe svolgere in prosieguo di tempo più lunghe ed organiche ricerche, da concentrare essenzialmente sul terreno, entro un areale il più esteso possibile.

La metodologia da seguire sul piano operativo dovrebbe anzitutto comprendere un accurato rilevamento — se necessario con riprese fotografiche o cinematografiche, disegni, misurazioni — delle impronte dei Felidi sulla neve durante i mesi invernali, con particolare riferimento a tutte quelle tracce che non risultino sicuramente attribuibili ad altre entità e in special modo al Gatto selvatico.

Durante il periodo degli amori, che va normalmente da gennaio a marzo, si potrà anche tentare di udire il peculiare urlo di richiamo della Lince, del tutto inconfondibile e diverso da qualsiasi altro segnale analogo.

Allorchè fossero constatati danni agli animali domestici (soprattutto ovini e bovini) dalle modalità specifiche non attribuibili sicuramente ad altri carnivori — come l'Orso marsicano, il Lupo appenninico e la Volpe — si dovrebbe procedere ad accurati rilevamenti intesi ad accertare l'eventuale riferibilità dei danni stessi alla Lince.

D'altro canto in punti particolari prestabiliti, supposti frequentati dalla Lince, dovrebbero essere sperimentati ripetuti appostamenti con esche viventi allo scopo di compiere osservazioni, rilievi e riprese fotocinematografiche.

Nel caso in cui se ne presentasse poi l'occasione, dovrebbero essere svolti accertamenti complementari intesi a rilevare altri eventuali segni della presenza della Lince, quali resti ossei più o meno recenti — da ricercare soprattutto nelle numerose cavità naturali del Parco e delle zone limitrofe —, escrementi, tane e segni di aggressioni o uccisioni alla fauna selvatica del Parco. Quest'ultima ipotesi verrebbe ad acquistare maggior concretezza — supposta l'esistenza di pochi esemplari di Lince sopravvissuti nelle zone più impervie e inaccessibili — una volta avviati e realizzati i programmati ripopolamenti faunistici del Parco. Anche la eventualità di un incontro o di un avvistamento diretto, benchè poco probabile, non deve escludersi a priori e porterebbe ovviamente elementi ulteriori per il chiarimento di questo vero e proprio enigma naturalistico.

Vi è pertanto da esprimere l'augurio che la più vasta ed approfondita indagine da svolgere in proposito possa essere quanto prima intrapresa con mezzi adeguati e sia in grado finalmente di condurre alla conclusiva soluzione del complesso problema, la cui estrema importanza sul piano scientifico si è qui finora cercato di illustrare.

BIBLIOGRAFIA

ALTOBELLO G., 1921 - Fauna dell'Abruzzo e del Molise, Vol. IV, pp. 1-61 (Campobasso).

BALIS M., 1969 - Large predators and frog hooted animals in TANAP, *Ochrana prírody. Special issue,* XXIV, pp. 21-25 (Praha).

BIDDITTU I., CASSOLI P. & MALPIERI L., 1967 - Stazione Musteriana in Valle Radice nel Comune di Sora (Frosinone), *Quaternaria,* Vol. IX (Roma).

CAGNOLARO L., 1969 - Note in VAN DEN BRINK F. H. - Guida dei Mammiferi di Europa, p. 220, Edizioni Labor (Milano).
DE BEAUFORT F., 1965 - Lynx des Pyrénées, *Mammalia,* Tome 29, N. 4, pp. 598-601 (Paris).
DE BEAUFORT F., 1968 - Survivance du Lynx dans le Parc National des Pyrénées occidentales, *Mammalia,* Tome 32, n. 2, pp. 207-210 (Paris).
DI BÉRÉNGER A., 1863 - Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, Stabilimenti tipo-litografici di G. Longo, pp. 1-806+86 (Treviso & Venezia).
DOROTEA L., 1862 - Della caccia e della pesca nel Caraceno - Sommario Zoologico, Stabilimento Tipografico di Federico Vitale, pp. 1-48 (Napoli).
FREVERT W., 1944 - Rominten, Bayerischer Landwirtschaftsverlang GmbH (München).
GHIGI A., 1911 - Ricerche faunistiche e sistematiche sui Mammiferi d'Italia che formano oggetto di caccia, *Natura,* Vol. II, Fasc. 10-11 (Milano).
GHIGI A., 1917 - I Mammiferi d'Italia considerati nei loro rapporti coll'agricoltura, *Natura,* Vol. VII, Fasc. 11 (Milano).
KRATOCVHÍL & Coll., 1968 - Recent distribution of the Lynx in Europe, *Acta sc. nat. Brno,* II-Nova series, Nr. 5-6, pp. 1-74 (Praha).
KURTÉN B., 1968 - Pleistocene Mammals of Europe, *The World Naturalist,* pp. 1-318 (London).
MARTI B., 1969 a - Di nuovo le Linci in Svizzera?, *Il nostro paese,* n. 74/75, pp. 43-47 (Lugano).
MARTI B., 1969 b - Luchsansiedlung in der Schweiz gescheitert?, *Deutsche Jäger-Zeitung,* Nr. 4, 87. Jahrgang, pp. 146-148 (Melsungen).
MARTI B., 1970 - Ueber die Wiederansiedlung des Luchses in der Schweiz, *Natur und Mensch,* Nr. 2, 12. Jahrgang, pp. 65-69 (Winterthur).
MAZAK V., 1968 - Quelques données sur le Lynx de l'Europe du Nord, *Mammalia,* Tome 32, N. 3, pp. 326-340 (Paris).
MOLA P., 1908 - Ancora della Lince della Sardegna, *Boll. Soc. Zool. Ital.,* Anno XVI, Fasc. I-II, pp. 46-48 (Roma).
MOLA P., 1908 - Sopra un problematico incrocio di Felidi, *Boll. Soc. Zool. Ital.,* Anno XVI, Fasc. I-II, pp. 42-45 (Roma).
NOVAKOVA E. & HANZL R., 1969 - Beitrag zur Kenntnis der Rolle des Luchses in den Waldegesellschaften, *Schweizerische Jagdzeitung,* 57. Jahrgang, Nr. 8-9, pp. 112-115 (I) 127-130 (II) (Zürich).
NOVIKOV G. A., 1956 - Carnivorous Mammals of the fauna of the USSR, Keys to the fauna of the USSR published by the Zoological Institute of the Academy of Sciences of the USSR, No. 62, pp. 1-284 (Moskvá-Leningrad).
RADMILLI A. M., 1954 - Esplorazioni paletnologiche nel territorio di Tivoli, *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte,* Vol. XXVI, n. 1-4 (Tivoli).
ROMANELLI D., 1809 - Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione frentana, Cap. XVI « Monte Maiello, colla sua storia fisica » (Napoli).
SIMONETTA A. M., 1968 - La situazione faunistica in PRATESI F. & Coll. - Piano di riassetto del Parco Nazionale d'Abruzzo, *Associazione Italia Nostra,* pp. 46-57 (Roma).
SIPARI E., 1926 - Relazione del Presidente del Direttorio provvisorio dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo alla Commissione Amministratrice dell'Ente stesso, nominata con Regio Decreto 25 marzo 1923, Tipografia Maiella di A. Chicca (Tivoli).
TOSCHI A., 1968 - Rapport sur la disparition du Lynx en Italie, *Acta sc. nat. Brno,* Tomus II, nova series, Fasc. 4 (Praha).
TROUESSART E. L., 1897 - Catalogus Mammalium tam viventium quam fossilium - *Carnivora, Rodentia, Pinnipedia,* Vol. I (Berlin).

CONTRIBUTI SCIENTIFICI ALLA CONOSCENZA DEL
PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

FRANCO TASSI

Direttore Soprintendente del Parco Nazionale d'Abruzzo
67032 Pescasseroli (Italia)

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

IMPORTANZA BIOGEOGRAFICA E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

PARTE ICONOGRAFICA

a - XVIII tavole a colori
b - due cartine
c - 20 figure in bianco e nero

Estratto da "Lavori della Società Italiana di Biogeografia,, nuova serie, vol. II

SIENA
1971

TAV. I

La Camosciara è la località più famosa e forse più importante del Parco Nazionale d'Abruzzo, caratterizzata da un solenne anfiteatro montuoso a forme alpestri e dirupate. E' il vero « cuore » del Parco, ove vive gran parte della flora e della fauna più pregiata e possono essere ammirati i paesaggi più suggestivi e spettacolari.

(foto G. Ferro)

Non meno celebre è la lunga, boscosissima e splendida Val Fondillo, dall'andamento più dolce e tipicamente appenninico, punto d'incontro tra fitta vegetazione riparia ed imponenti formazioni di Faggio e Pino nero, particolarmente ricca di acque e di fauna pregiata.

(foto E. Scarnecchia)

TAV. II

Il Monte Petroso è la vetta più elevata e importante del Parco. Ai suoi piedi, tra rigogliose faggete, si stende il bellissimo ma incostante Lago Vivo qui colto in una immagine primaverile al massimo del suo livello.

(foto S. Bruno)

Di poco inferiore in altezza è il Massiccio della Meta grandioso e selvaggio che qui si ammira dal tranquillo pianoro di Le Forme, nel settore molisano del Parco, durante il pieno della stagione estiva.

(foto E. Scarnecchia)

TAV. III

Il Lago di Barrea, bacino di origine artificiale, assume durante certi periodi dell'anno una funzione ben precisa nel contesto paesaggistico e naturalistico del Parco, anche per la sua importanza quale luogo di sosta e nidificazione d'una ricca e variata avifauna acquatica.

(foto E. Scarnecchia)

L'alta Val Canneto, nel settore laziale del Parco, è fittamente ammantata di foreste composte in larga prevalenza di Faggio, ed a seguito di rigorosi interventi di tutela e riqualificazione sta assumendo, dopo alcuni guasti verificatisi in passato, una crescente importanza sul piano naturalistico.

(foto G. Ferro)

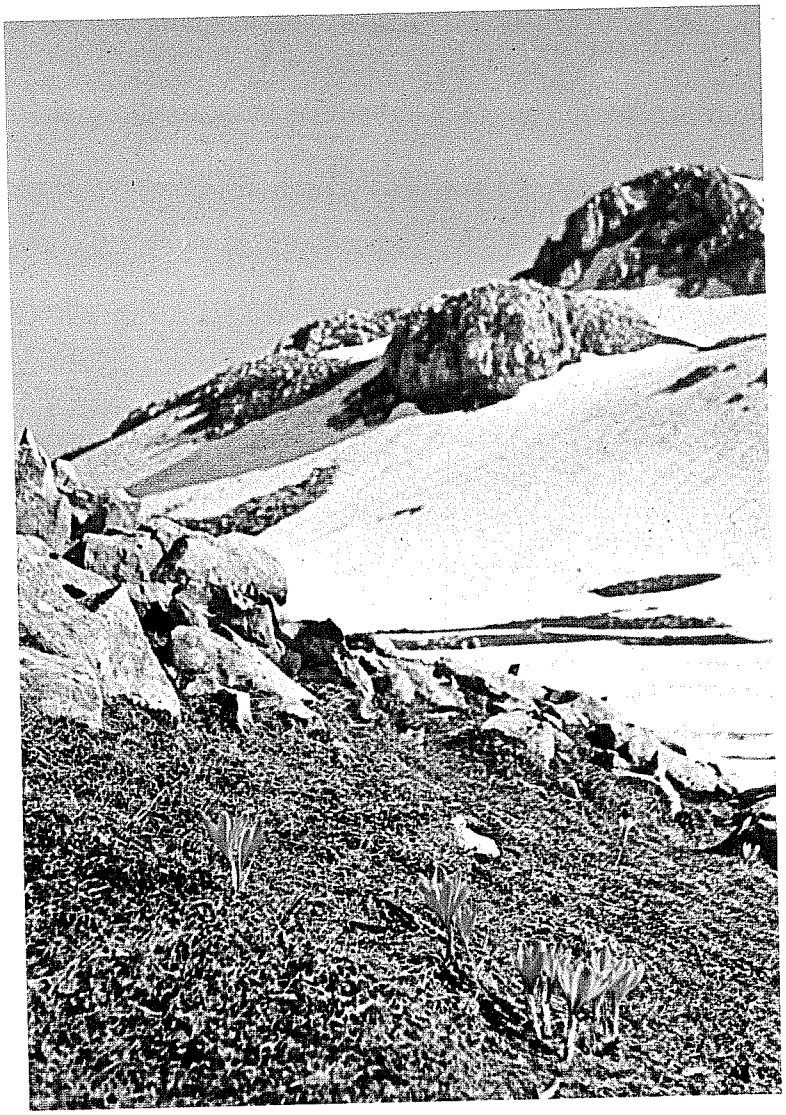
TAV. IV

Una visione invernale del versante settentrionale del Monte Marsicano, con la sottostante Val di Corte: un massiccio tuttora fuori dei confini del Parco, ma assolutamente indispensabile come suo naturale complemento geografico, paesaggistico ed ecologico.

(foto F. Zunino)

Un aspetto dell'alta Valle del Sangro durante l'inverno. La vasta piana tra Pescasseroli ed Opi assume in tale stagione un aspetto acquitrinoso, che favorisce la sosta di una notevole e interessante avifauna migratoria.

(foto G. Ferro)



Tipico aspetto della prateria d'altitudine, alle massime quote del Parco, all'inizio della primavera: allo scioglimento delle nevi compaiono le precoci fioriture di *Crocus vernus*, primo sintomo di ripresa di un'intensa attività biologica.

(foto L. Bortolotti)

Tra i più interessanti elementi floristici del Parco è da annoverare la *Gentiana dinarica*, una vistosa entità illirica strettamente affine alle caratteristiche, ben note forme della regione alpina.

(foto L. Bortolotti)

TAV. VII

Il fiore più noto e celebrato del Parco è senz'altro la Scarpetta di Venere o Pianella della Madonna (*Cypripedium calceolus*), tipico elemento boreale già raro nelle Alpi ma estremamente localizzato nella regione appenninica, dove vegeta oggi soltanto in questa piccola stazione, a carattere evidentemente relitto.

(foto F. Zunino)

Straordinaria per la sua capacità di adattamento, che le permette di insediarsi anche sui più inospitali e brulli substrati calcarei, è la vistosa Primola detta anche Orecchia d'Orso (*Primula auricula*), presente alle quote più elevate del Parco.

(foto L. Bortolotti)

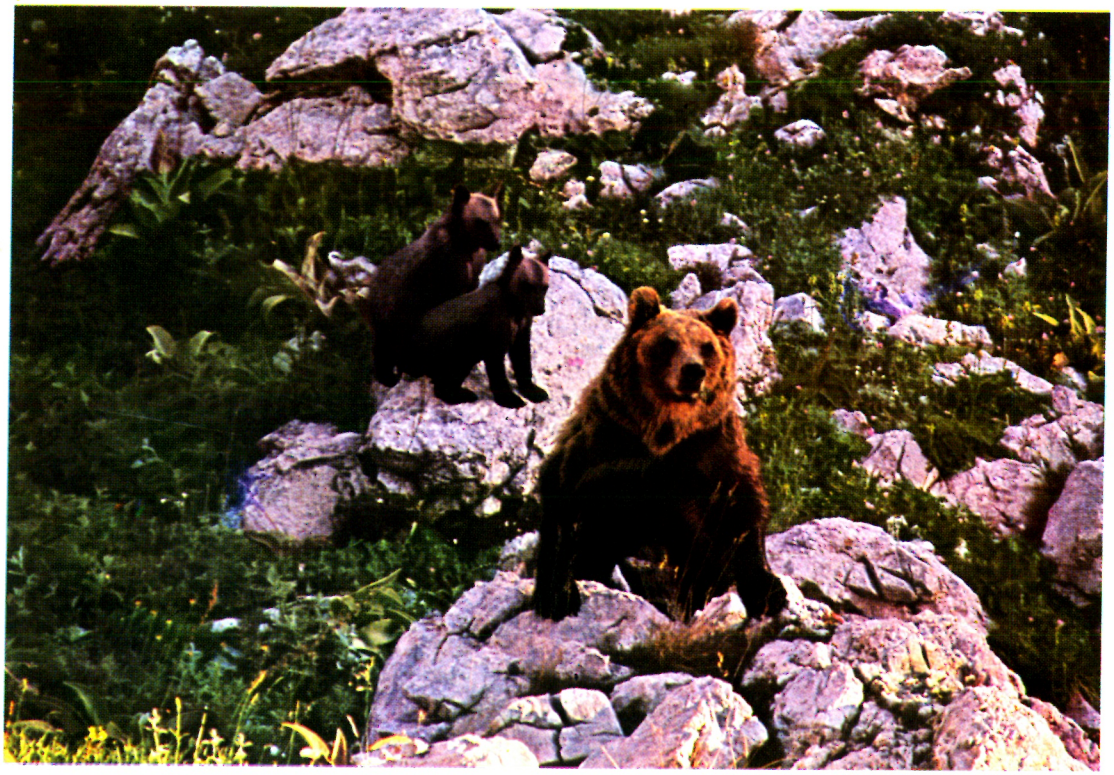
TAV. VIII

L'animale più noto e importante del Parco è certamente l'Orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*), presente tuttora in non più di 70-100 esemplari non solo nell'area protetta ma anche in talune zone limitrofe: sulla validità di questa sottospecie esistono tuttavia talune perplessità, connesse alla normale plasticità e variabilità della specie.

(foto F. Zunino)

L'Orso bruno marsicano è, malgrado la poderosa forza e la mole non indifferente, superando talvolta i due quintali di peso, un Mammifero pacifico, che si ciba solo occasionalmente di sostanze proteiche mentre per lo più si accontenta di alimentazione variatissima di origine vegetale: solo la femmina con i piccoli, come nel caso qui illustrato, se disturbata dall'uomo può diventare aggressiva e quindi pericolosa.

(foto G. Di Nunzio)



TAV. IX

Il Lupo appenninico (*Canis lupus italicus*), che probabilmente si differenzia dalle restanti popolazioni europee, svolge nell'ecosistema forestale del Parco un efficace ruolo di predazione, ma per le insidie cui è fatto oggetto sull'intero suo areale nell'Appennino centromeridionale richiede urgenti ed adeguate misure di protezione ad ampio respiro.

(foto F. Tassi)

Uno dei Mammiferi più rari, interessanti e allo stesso tempo meno noti del Parco è la Lontra (*Lutra lutra*), la cui sopravvivenza è per motivi ecologici strettamente legata all'integrità dei biotopi acquatici dell'alta Valle del Sangro che ancora hanno il privilegio di ospitarla.

(foto A. Margiocco)

TAV. X

Un tempo diffuso certamente anche su altri massicci montuosi dell'Appennino centrale, il Camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra ornata*) esiste oggi esclusivamente, con poche centinaia d'individui, in alcune tra le zone più interne e meglio conservate del Parco: qui se ne osservano alcuni esemplari di varie età nel mimetico mantello estivo.

(foto C. Paternò)

Le differenze tra il Camoscio d'Abruzzo e le forme alpine ed europee in genere sono così notevoli, da far pensare ad un processo di speciazione ormai affermato: oltre alle preferenze ecologiche spiccatamente legate all'ambiente forestale, questo Mammifero presenta infatti anche nette particolarità morfologiche, quali lo spettacolare abito invernale qui visibile e il sensibile sviluppo delle corna.

(foto G. Di Nunzio)

TAV. XI

Esemplari di Capriolo (*Capreolus capreolus*) ripresi in un recinto di acclimatazione del Parco, prima di essere lasciati in libertà nelle zone più appropriate, nel quadro dei programmi di ripopolamento elaborati e studiati durante gli scorsi anni ed oggi in fase di avanzata realizzazione per riportare nel loro ambiente originario una serie di specie scomparse ad opera dell'uomo in epoca storica recente.

(foto G. Ferro)

Secondo il Piano naturalistico del Parco, l'azione di ripopolamento dovrà interessare nella sua prima fase oltre al Capriolo anche il Cervo (*Cervus elaphus*), scomparso nell'ultimo secolo dalle foreste della zona e necessario per il ristabilimento dell'equilibrio ecologico: qui se ne osserva un giovane esemplare nato nel recinto di acclimatazione.

(foto F. Zunino)

TAV. XII

Una tra le specie di Uccelli più comuni ovunque nel Parco è il Fringuello (*Fringilla coelebs*), che nidifica abbondantemente in tutte le foreste montane e submontane ed anche nei parchi esistenti presso i centri abitati.

(foto F. Zunino)

Il Rapace notturno più diffuso e numeroso è l'Allocco (*Strix aluco*), di cui qui si osserva un giovane esemplare nel suo *habitat*, costituito normalmente dalle foreste di Faggio più folte e tranquille, ricche di alberi di notevoli dimensioni, provvisti di cavità e ripari naturali.

(foto F. Zunino)

TAV. XIV

Il Picchio dalmatino o dorsobianco di Lilford (*Dryobates leucotos lilfordi*) può essere considerato l'Uccello più importante e significativo del Parco, non soltanto perché in tutto lo Appennino è localizzato qui e in pochissime altre stazioni minori, ma anche in quanto tipicamente legato all'ambiente della faggeta primigenia come estremo relitto glaciale.

(foto S. Herrero)

TAV. XV

Un maschio adulto di *Lacerta muralis*, ripreso in località Val Fondillo nel Parco Nazionale d'Abruzzo, a circa 1.100 metri di quota. Le popolazioni di Lucertola muraiola che abitano le montagne del Parco Nazionale appartengono molto probabilmente a una nuova sottospecie attualmente in studio.

(foto G. Ferro)

Femmina adulta di circa 140 cm di lunghezza di *Natrix natrix lanzai* della Valle del Sagittario presso il paesino di Cocullo, a circa 900 metri. Anche le grandi Biscie dal collare hanno subìto e subiscono, forse più di tutte le specie di Ofidi italiani, il vandalismo e la ignoranza dell'uomo. Individui di queste dimensioni sono ormai decisamente rari in tutta la Penisola.

(foto S. Bruno)

TAV. XVI

Il Cervone (*Elaphe quatuorlineata*) essendo uno dei più grandi, miti ed eleganti Ofidi europei, è il serpente più ricercato dai commercianti e dagli amatori di terraristica, e come tale è il Rettile più in pericolo di estinzione dell'erpetofauna abruzzese.

(foto S. Bruno)

Il Rettile più interessante d'Abruzzo e uno dei più notevoli d'Europa è senz'altro la piccola *Vipera ursinii*, specie medioeuropeo montano centro-asiatica pontica di origine asiatica, giunta in Italia nel Pleistocene e qui acclimatatasi sui più alti rilievi dell'Appennino abruzzese.

(foto G. Ferro)

Adulti di *Salamandra salamandra gigliolii* sorpresi in località « Acqua Sfranatara » in Val Fondillo, a 1.100 metri di quota, nel Parco Nazionale d'Abruzzo. La Salamandra pezzata, scomparsa in alcune località dell'Appennino, è fortunatamente ancora comune nelle più naturali faggete del Parco Nazionale. Probabilmente le popolazioni dell'Italia appenninica a nord della Calabria appartengono a una nuova sottospecie.

(foto G. Ferro)

Un adulto di *Bombina variegata pachypus* sorpreso presso il Lago della Montagna Spaccata presso Alfedena, non lungi dal Parco Nazionale d'Abruzzo, a circa 1.078 metri di quota. Questo Anuro è ormai estinto da diversi anni in alcune località dell'Appennino abruzzese ove un tempo era invece comune.

(foto G. Ferro)

TAV. XVIII

Il Coleottero Longicorne *Rosalia alpina* è uno dei più peculiari e stabili elementi della faggeta, ancora discretamente rappresentato nel Parco ma generalmente in declino in rapporto alla progressiva rarefazione delle foreste d'altofusto e soprattutto degli esemplari arborei plurisecolari ed ultramaturi, che ne costituiscono il biotopo preferito.

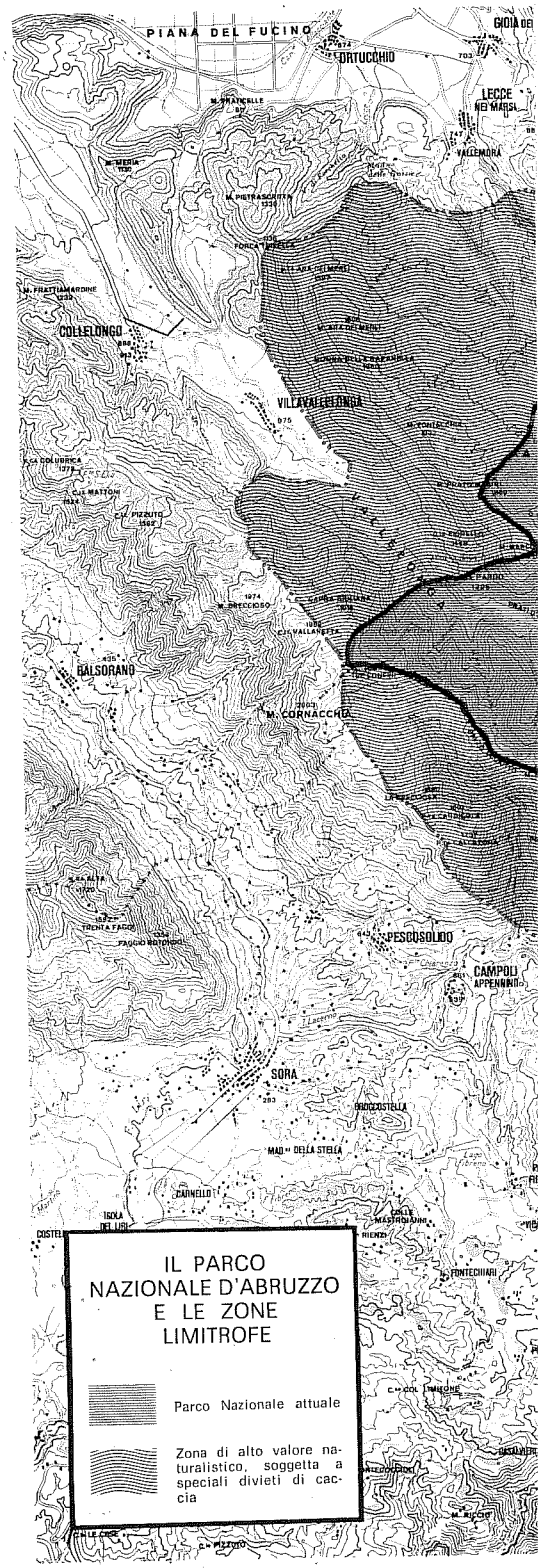
(foto G. Ferro)

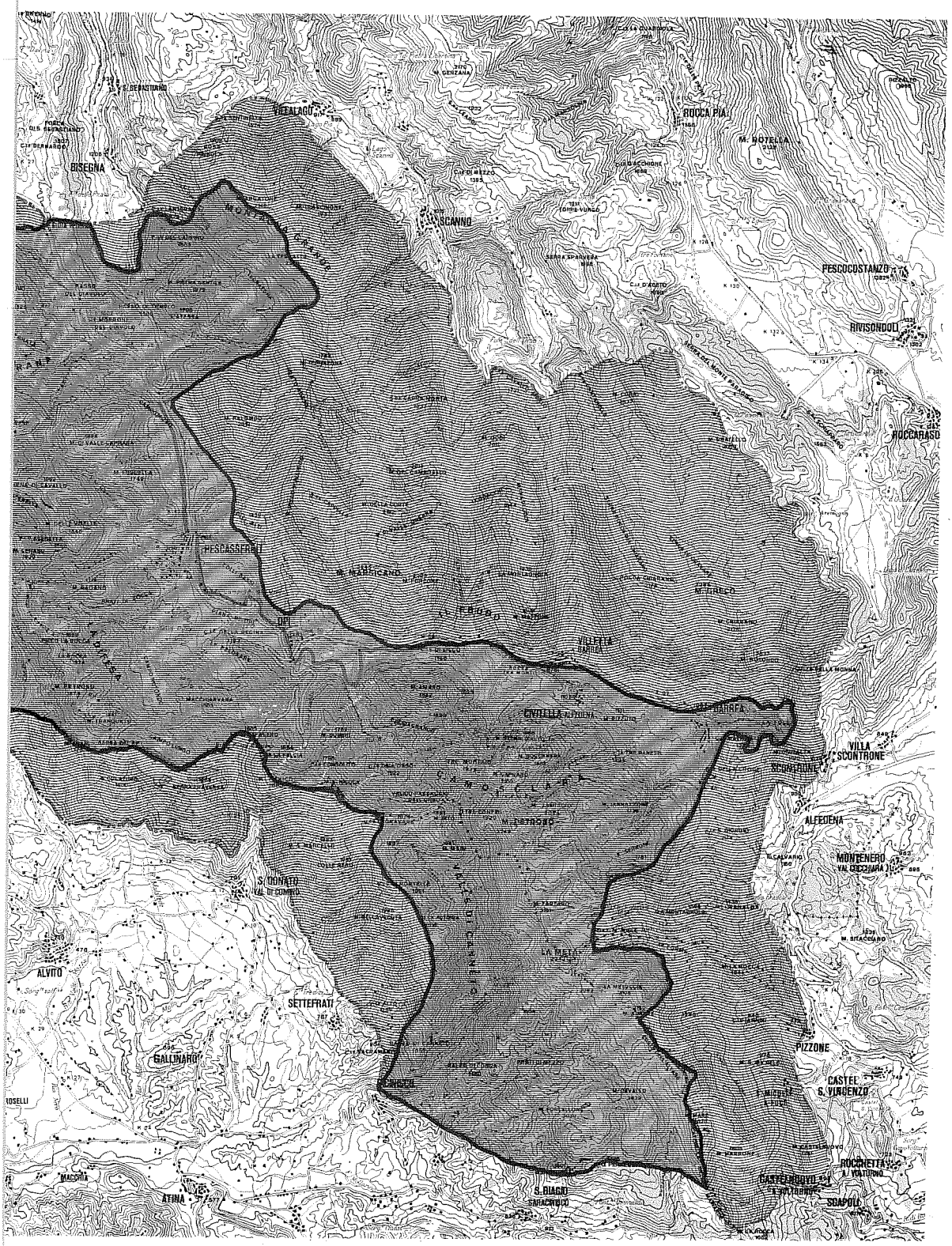
Il Lepidottero Satiride *Melanargia russiae*, limitato nel nostro Paese alla catena appenninica, è una caratteristica specie di alta e media quota, che nel Parco frequenta le radure ben soleggiate in prossimità della faggeta.

(foto F. Tassi)

FRANCO TASSI Parco Nazionale d'Abruzzo: importanza biogeografica e problemi di conservazione.

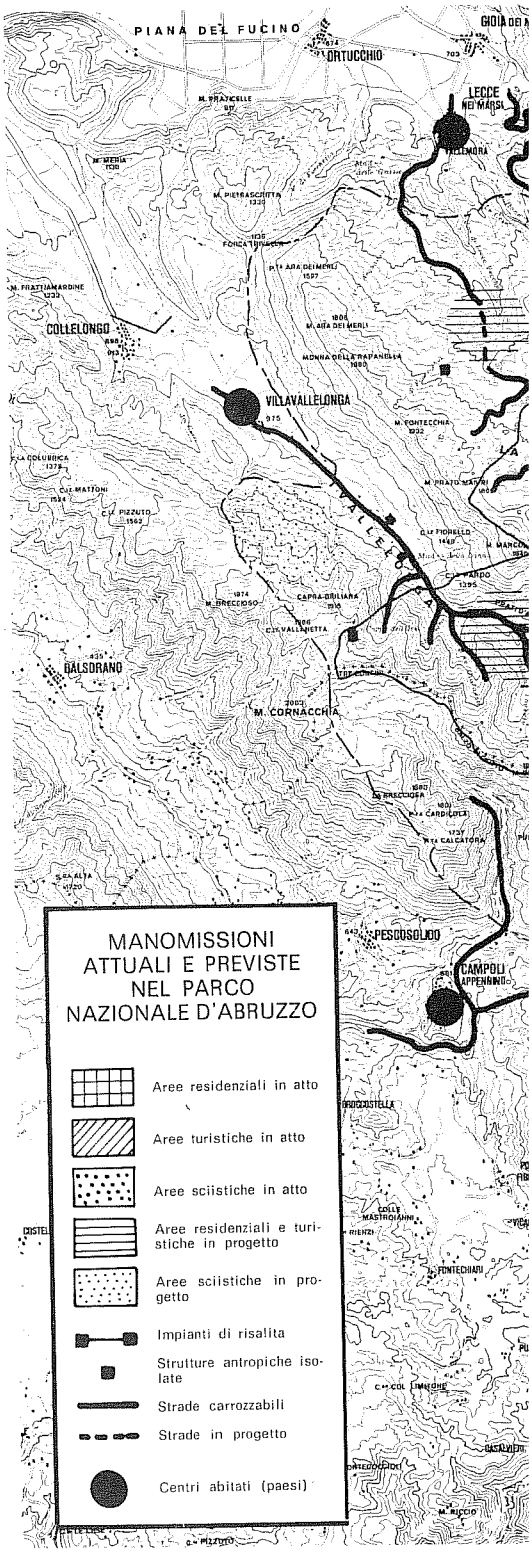
CARTINA I




BISEGNA
VILLALAGO
SCANNO
ROCCA PIA
M. HOTELLA
PESCOCOSTANZO
RIVISONDOLI
ROCCARASO
PESCASSERO
DIFI
VILLETTA BARREA
CIVITELLA ALFEDENA
BARREA
VILLA SCONTRONE
SCONTRONE
ALFEDENA
MONTENERO VAL COCCHIARA
S. DONATO VAL DI COMINO
ALVITO
SETTEFRATI
GALLINARO
PIZZONE
CASTEL S. VINCENZO
ROCCHETTA A VOLTURNO
CASTELNUOVO A VOLTURNO
SCAPOLI
S. BIAGIO SARACINISCO
ATINA
MACCHIA

FRANCO TASSI Parco Nazionale d'Abruzzo: importanza biogeografica e problemi di conservazione.

CARTINA 11



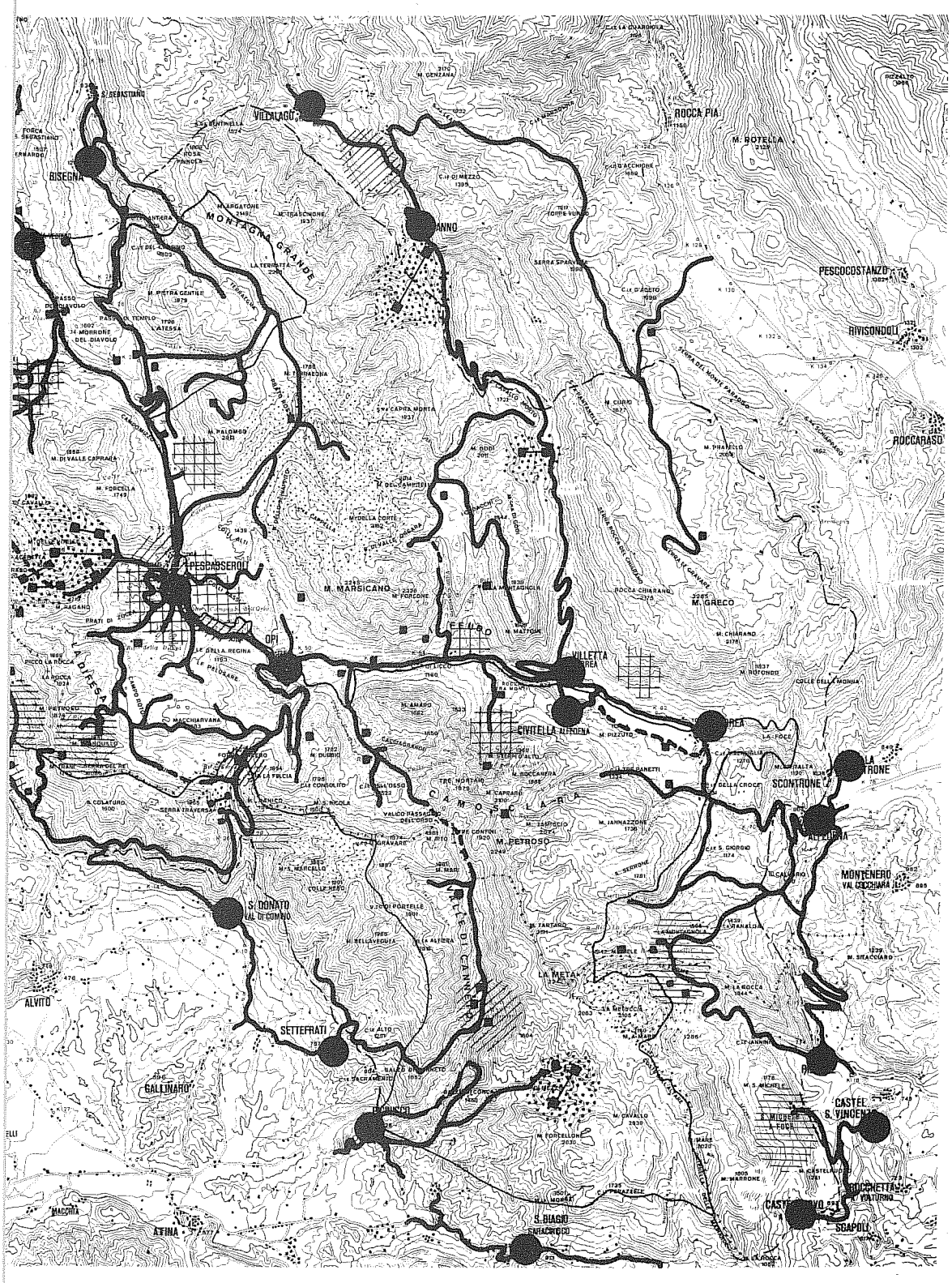

VILLALAGO
ROCCA PIA
M. ROTELLA
BISEGNA
MONTAGNA GRANDE
PESCOCOSTANZO
RIVISONDOLI
ROCCARASO
PESCASSEROLI
M. MARSICANO
M. GRECO
OPI
VILLETTA BARREA
CIVITELLA ALFEDENA
BARREA
LA TRONE
SCONTRONE
ALFEDENA
MONTENERO VAL COCCHIARA
S. DONATO VAL DI COMINO
ALVITO
SETTEFRATI
GALLINARO
LA METAL
CASTEL S. VINCENZO
ROCCHETTA A VOLTURNO
CASTEL MAGNO
SCAPOLI
S. BIAGIO SANTACROCE
ATINA
MACCHIA

FIGURA 1

Le foreste del Parco Nazionale d'Abruzzo raggiungono spesso aspetti di suggestiva bellezza e imponenza naturale, unici nell'intero Appennino. Qui si osservano alcuni esemplari di Pino nero di Villetta Barrea di età secolare, tenacemente abbarbicati sulla roccia a quota 1.700 nella Valle Jancini laterale di Val Fondillo, che dominano la faggeta fittissima occupante il fondovalle.

(foto Ente Parco)

FIGURE 2-3

Un problema particolarmente importante e delicato, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, riguarda i tagli dei boschi, tanto abusivi che legittimi, in quanto incompatibili per lo più con le esigenze della piena salvaguardia ecologica. Qui si osserva ad esempio un disastroso taglio non autorizzato, fortunatamente sospeso a metà dall'intervento delle autorità del Parco, nella Val Canneto.

(foto F. Tassi)

Molto preoccupante è soprattutto la questione delle utilizzazioni boschive effettuate dai Comuni locali, proprietari della maggior parte dei demani forestali, per esigenze finanziarie più o meno giustificate, talvolta in aderenza con le tecniche selvicolturali e talaltra in pieno dispregio di esse. Ecco ad esempio un aspetto di faggeta sottoposto a severo sfruttamento passato, in cui anche le poche piante superstiti di grandi dimensioni — come quella raffigurata — sarebbero state destinate, senza l'intervento del Parco, a cadere.

(foto F. Tassi)

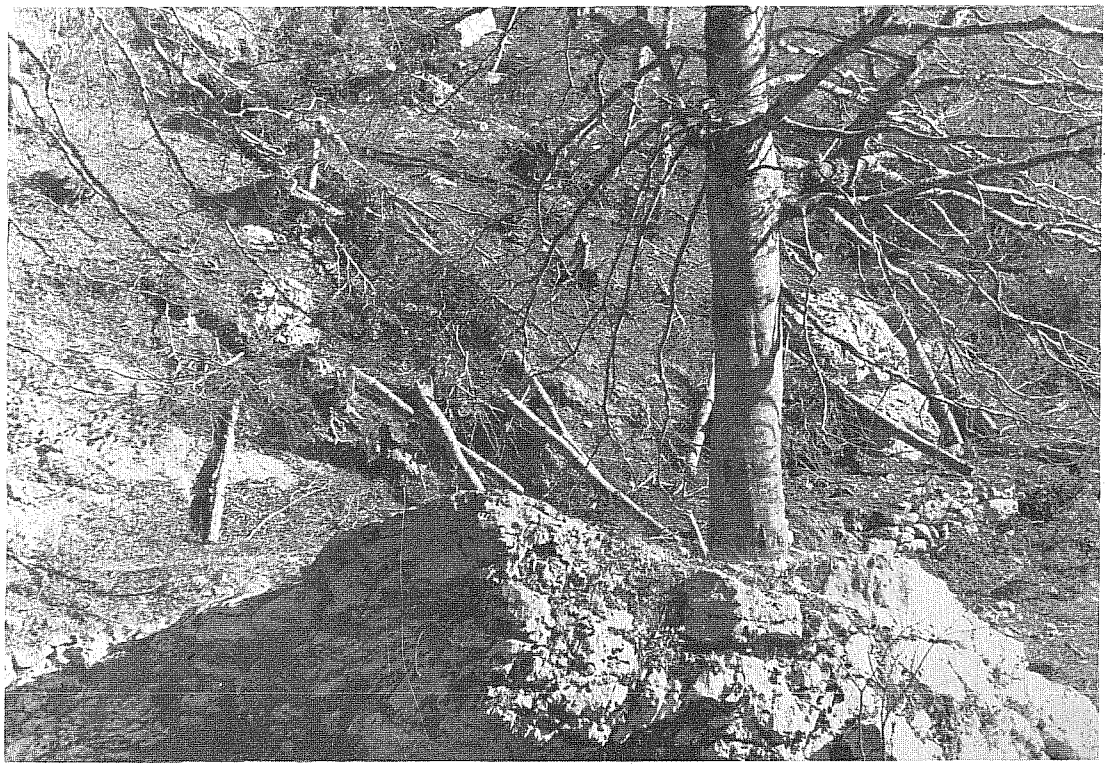


FIGURE 4-5

Il primo atto nell'aggressione ai valori ambientali è dato dalla costruzione di strade e piste montane di penetrazione, servizio ed esbosco forestale. E' così che vengono provocati pesanti danni diretti e preparata o favorita una serie interminabile e dilagante di conseguenze riflesse, che vanno dal bracconaggio all'incendio, dalla depredazione della flora al disturbo della fauna, dall'incentivazione dell'urbanizzazione alla crescente antropizzazione.

(foto F. Tassi)

Uno dei guasti conseguenti all'antropizzazione sregolata e indiscriminata del territorio è nella dispersione di rifiuti solidi, spesso pericolosi e indistruttibili, in ogni angolo del Parco. Nelle acque il fenomeno assume particolare gravità, in quanto si aggiunge ai già preoccupanti fattori di inquinamento, determinando così una situazione estetica, ecologica ed ambientale negativa, nel suo complesso difficilmente controllabile e sanabile.

(foto G. Ferro)

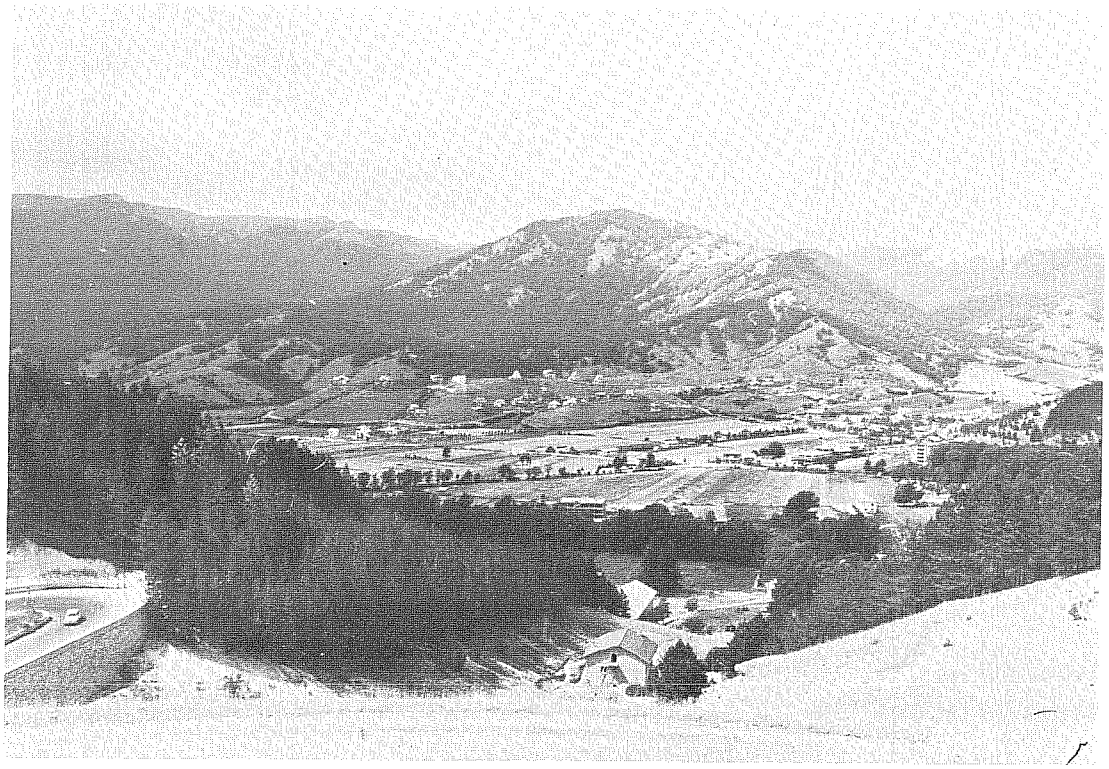
FIGURE 6-7

Il fenomeno della proliferazione sregolata e continua di costruzioni determina un'antropizzazione crescente sul territorio del Parco e nelle zone limitrofe. Oltre ai riflessi diretti ed agli influssi indiretti, esso è causa di un inquinamento ottico che altera la visuale del territorio su un'area spesso enormemente superiore a quella occupata: ma soprattutto mette in movimento un processo dinamico di deterioramento indiretto assai grave e difficilmente controllabile, che persegue finalità totalmente antitetiche a quelle del Parco.

(foto G. Ferro)

L'espansione edilizia realizzata negli ultimi anni in alcune tra le più belle e importanti zone del Parco ha portato all'affermazione di modelli non solo urbanistici, ma anche sociali ed economici del tutto aberranti rispetto alla realtà d'una zona montana dalla forte attrattiva ambientale, addirittura incompatibili poi con la sostanziale configurazione e struttura d'un moderno e grande Parco Nazionale.

(foto G. Ferro)



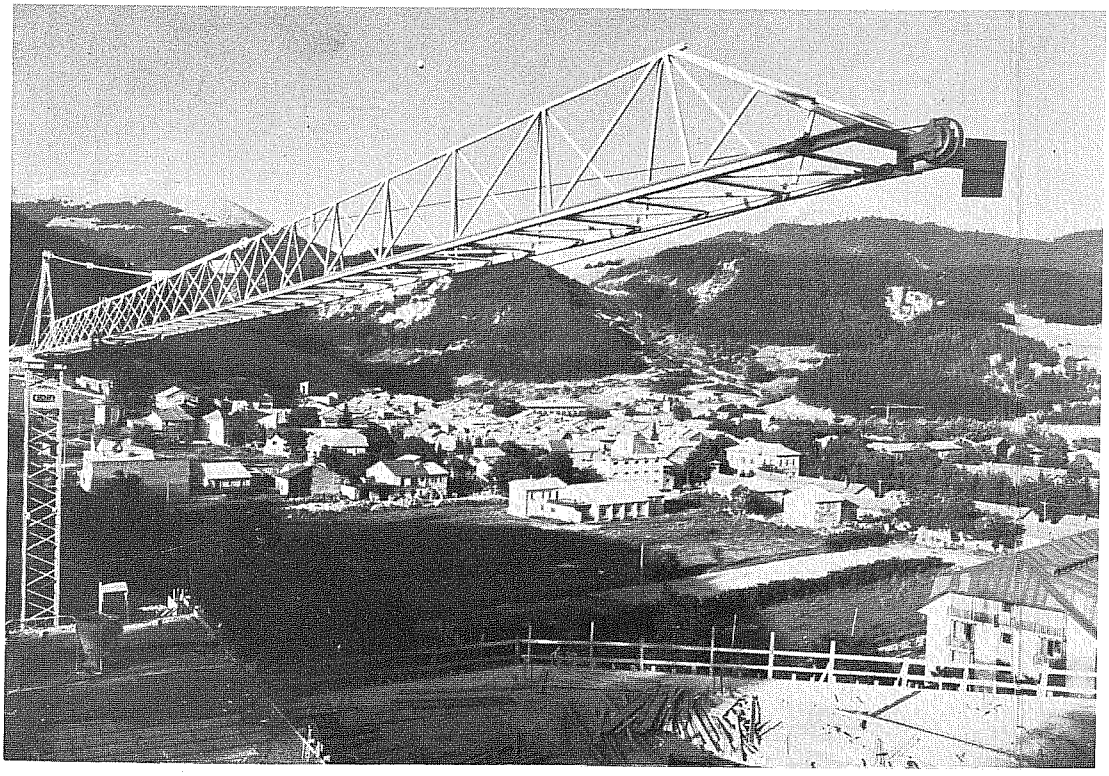


FIGURE 8-9

A causa del rilevante grado di antropizzazione dell'ambiente, anche l'Orso bruno marsicano, come altre importanti specie del Parco, risulta attualmente in una certa misura dipendente dall'uomo per il proprio approvvigionamento alimentare. Ciò provoca danni non infrequenti alle colture agricole e al patrimonio zootecnico: qui si vedono alcune arnie distrutte dal plantigrado, fatto abbastanza normale nel periodo primaverile, allorché l'Orso risvegliato dal sonno invernale cerca di recuperare il peso e l'energia perduti.

(foto G. Ferro)

La mancanza di un generale e adeguato sistema di indennizzi dei danni della fauna, unita agli irrazionali confini del Parco che rendono problematica una efficiente sorveglianza, fa sì che talvolta abbiano purtroppo a registrarsi episodi di bracconaggio a carico degli ultimi Orsi bruni dell'Appennino. Qui si osserva un esemplare maschio adulto abbattuto fuori del Parco ad opera di ignoti nella primavera del 1971.

(foto P. Morisi)

FIGURE 10-11

Un esemplare di Cervo di sesso femminile proveniente dalle Alpi nell'atto di essere lanciato in un'Area di acclimatazione del Parco, in vista della sua reimmissione in libertà nelle zone più idonee, nel quadro del piano di ripopolamento elaborato durante gli scorsi anni ed oggi in fase di avanzata realizzazione. Tale piano tende a ripristinare l'equilibrio ecologico originario, gravemente alterato dall'uomo in passato.

(foto F. Tassi)

Alcuni Caprioli destinati pure al ripopolamento del Parco, che secondo un piano pluriennale preparato sulla base di una accurata ricerca ecologica, si propone di riportare negli ecosistemi forestali del Parco alcune delle specie animali — in prevalenza consumatori primari — scomparse dalla zona in epoca recente, in conseguenza diretta o indiretta dell'antropizzazione eccessiva.

(foto G. Ferro)

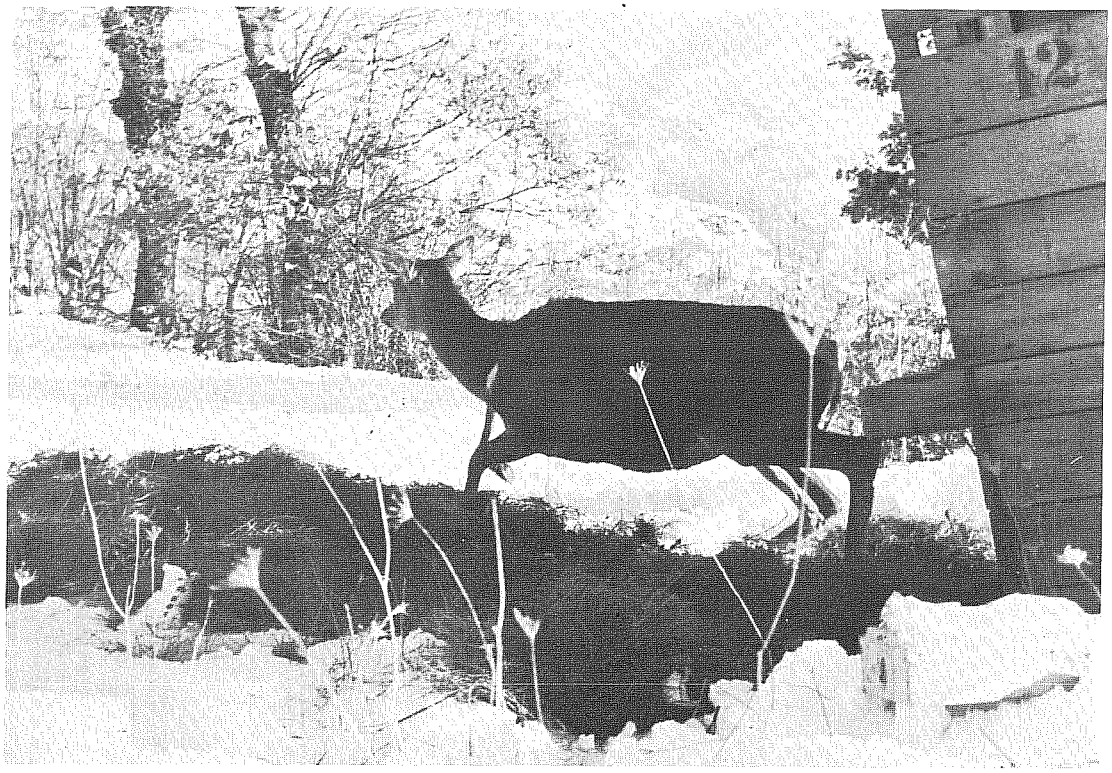


FIGURE 12-13

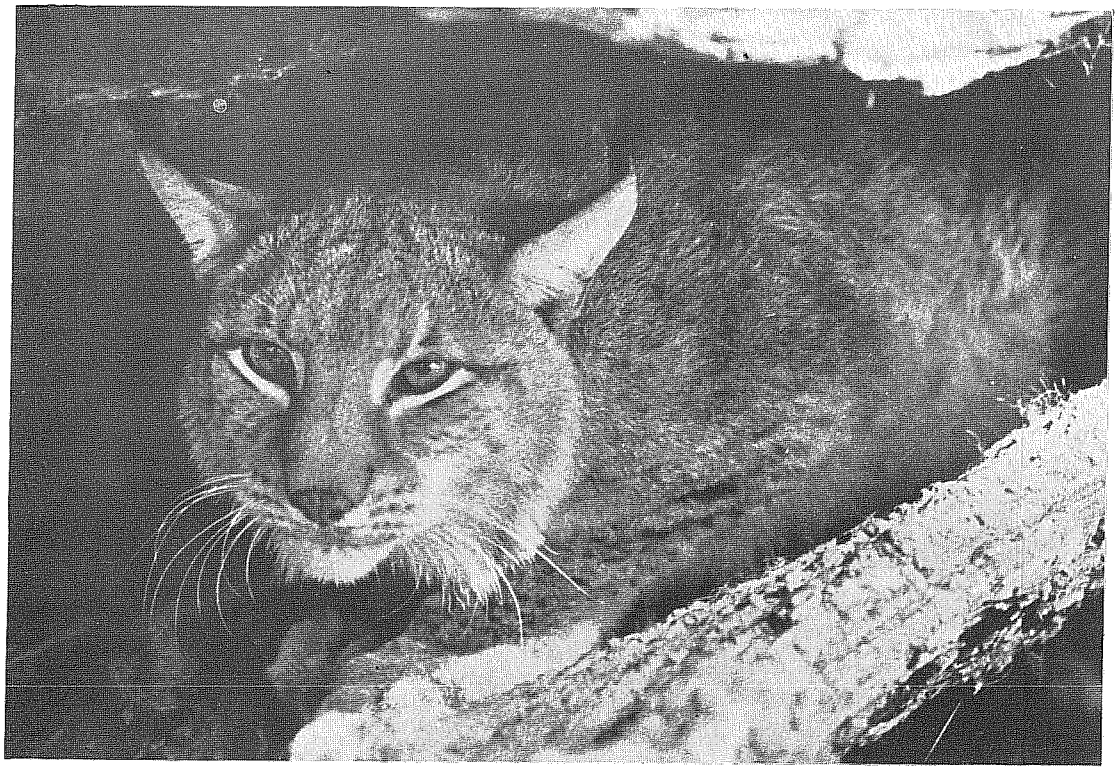
APPENDICE LINCE

La sistematica delle Linci europee non è ancora del tutto chiara e definita in ragione soprattutto di una notevole variabilità che non ha soltanto carattere geografico — le forme centroeuropee sembrando di regola piuttosto chiazzate, quelle orientali chiare ed uniformi — ma anche ecologico — in quanto risulta che le varie forme si stratificano a quote diverse —. La razza tipica, più comunemente nota, è quella qui raffigurata.

(foto J. Holecek)

Un altro fatto che può aver determinato una certa confusione sistematica è la variabilità individuale della Lince, che assume anche aspetti particolari in relazione alle varie età (la maculazione, evidente carattere recessivo, è sempre vistosa nei giovani ma scompare in genere negli adulti) ed agli abiti stagionali, sensibilmente diversi. Qui si osserva un esemplare centroeuropeo con evidenti e nette chiazze sull'intera pelliccia.

(foto J. Holecek)



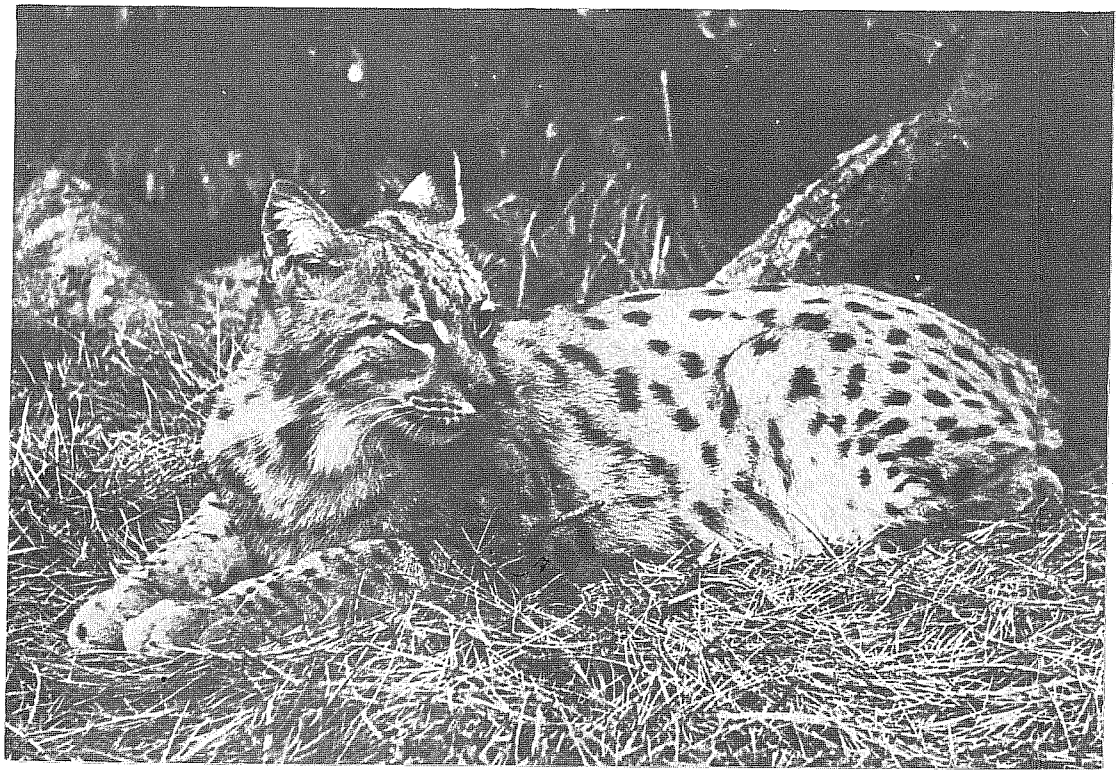


FIGURE 14-15

APPENDICE LINCE

La Lince della penisola balcanica, da un esemplare conservato nel Museo naturalistico di Struga e caturato nella circostante regione di Ohrid, Macedonia (Jugoslavia) presso il confine albanese. Viene considerata localmente Lince pardina — con la quale in effetti presenta una spiccata rassomiglianza — e conviverebbe con la Lince comune, pur localizzandosi in genere a quote leggermente inferiori; in realtà appare più verosimile trattarsi di una forma maculata e meridionale di Lince comune.

(foto Museo Struga)

Una vera Lince pardina, specie probabilmente distinta dalla Lince comune per le dimensioni inferiori, il pelame più maculato e l'adattamento ad un ambiente nettamente più meridionale. E' tipica della penisola iberica, ma secondo taluni autori presente anche nell'Europa orientale (in scarso numero e precarie condizioni sul Caucaso, nei Balcani, a sud dei Carpazi, in Grecia, Albania e Macedonia), ciò che sembra estremamente discutibile e problematico alla luce degli studi più moderni.

(foto WWF)

FIGURA 16

APPENDICE LINCE

La carta topografica della Marsica, nella quale viene ricordata e raffigurata la Lince uccisa presso Opi, nell'attuale territorio del Parco Nazionale di Abruzzo, verso il 1735. Benché il muso dell'animale abbia forma umanizzata, secondo la usanza del tempo, è agevole riconoscere chiaramente i caratteri inequivocabili della Lince e cioè la coda breve e le orecchie a punta terminanti con ciuffi di peli.

nservazione.

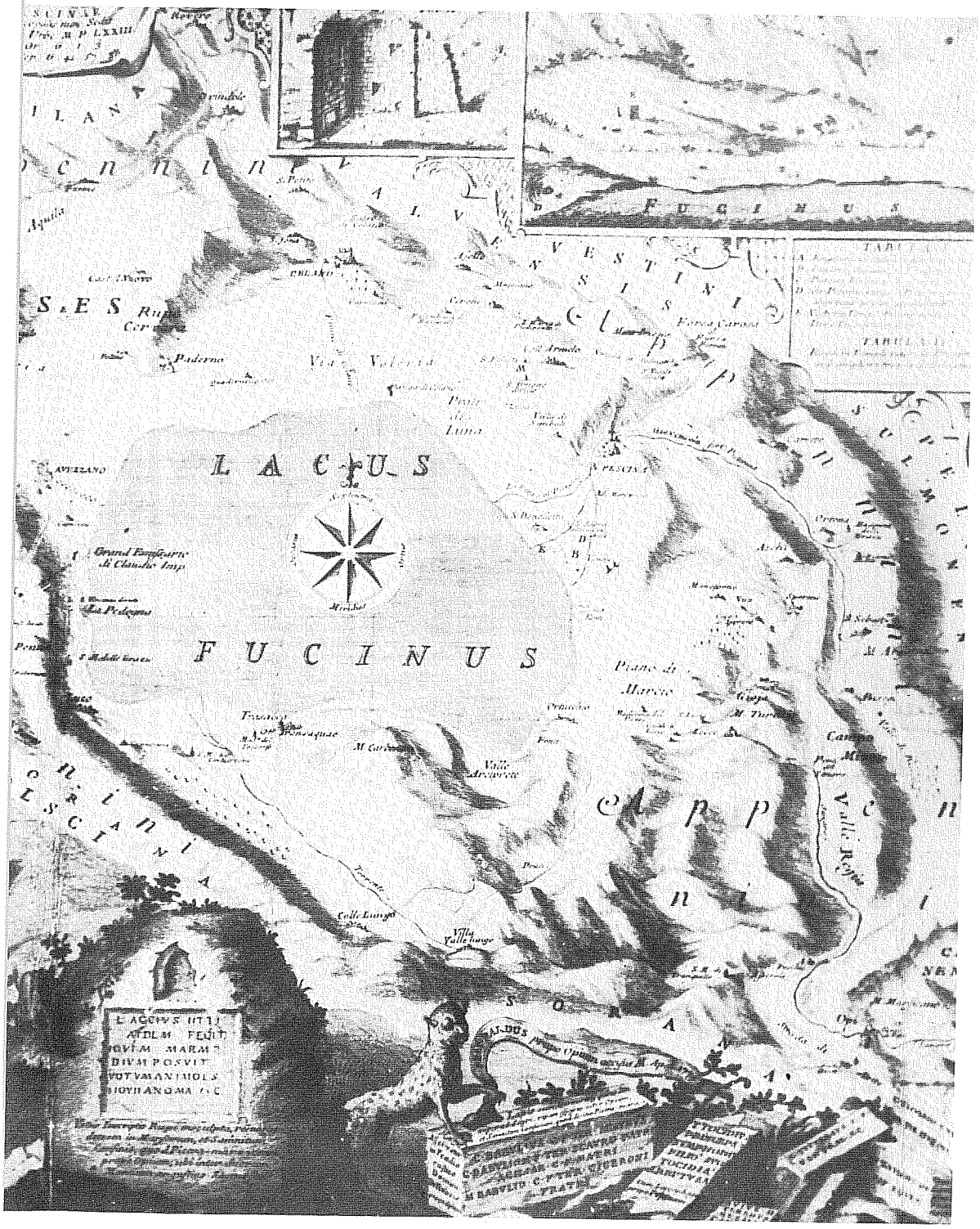

LACUS
FUCINUS
FUCINUS
Paderno
Valle Roveta
Valle Reyna
Colle Longo
Villa Valle longa
Piano di Marano
Aquila
Avezzano
Pescina
Cerchio
Gallicano
Ortona
Ortucchio
Ovindoli
Tagliacozzo
Scurcola
Magliano
Ceccano
Frosinone
Ceprano
Sora
Arpino
Aquino
Roccasecca
Pontecorvo
Ceccano
Ferentino
Anagni
Alatrium
Alatrium
Tivoli
Tivoli
Palestrina
Valmontone
Velletri
Ostia
Ostia
Porto
Porto
Fiumicino
Fiumicino

FIGURA 17

APPENDICE LUPO

In passato, anche nel Parco Nazionale d'Abruzzo — come in altri Parchi europei ed extraeuropei — era perseguita una discutibile politica di controllo degli animali predatori, attraverso la sistematica « lotta ai nocivi » attuata persino ad opera delle stesse Guardie del Parco ed incentivata con speciali premi ai cacciatori locali.

(foto Ente Parco)

FIGURE 18-19

APPENDICE LUPO

Non di rado al di fuori del Parco il Lupo appenninico soccombe vittima degli assurdi ed anacronistici sistemi di « lotta ai nocivi » realizzati mediante bocconi avvelenati, micidiali spesso anche per specie rare e protette. Ecco un esemplare ucciso appunto in una zona limitrofa al Parco, presso Collelongo e recuperato poi a cura delle Guardie.

(foto F. Zunino)

Non è infrequente anche in Abruzzo il caso di ibridi tra Lupo appenninico e cane domestico. Il fenomeno è preoccupante non soltanto perché si tratta di esemplari per lo più assuefatti alla presenza umana, che gravitano attorno ai centri abitati causando al patrimonio zootecnico gravissimi danni, di solito imputati al Lupo; ma anche in quanto accelerano il processo di eliminazione della purissima, importante razza originaria dell'Appennino. Qui se ne osserva un esemplare abbattuto presso Cerchio, al di fuori dei confini del Parco.

(foto F. Zunino)

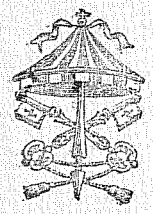
FIGURA 20

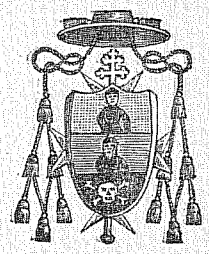
APPENDICE LUPO

Nei secoli scorsi numerosissimi sono stati i provvedimenti (bandi, editti, notificazioni, manifesti) emanati dall'autorità pubblica allo scopo di incentivare la soppressione del Lupo, considerato sempre come un nemico da distruggere completamente.

NOTIFICAZIONE

SOPRA LE UCCISIONI, E PREMJ DE' LUPI





BARTOLOMEO per la Misericordia di Dio Vescovo di Porto, e S. Rufina, CARD. PACCA della S. R. C. Camerlingo.

L' energiche providenze tendenti ad estirpare la moltiplicata quantità de' Lupi, che cotanto pregiudizio arrecano all'Agricoltura, alla Pastorizia, e non infrequentemente ancora alla Specie umana, furono già colli Editti *delli* 15. *Decembre dell' Anno* 1806; 4. *Novembre* 1815; e 22. *Novembre* 1817. dell' Emo, e Rmo Sig. Cardinal Camerlingo prevenute, previo anche l' Oracolo Pontificio; e tali misure sono state ben proficue all' intento.

All' oggetto per altro, che non si arresti il corso di sì benefiche providenze, per obbligo del nostro Officio, e per ispeciale autorizzazione ancora conferitaci dalla lodata Emza Sua *con Dispaccio dei* 19. *andante Mese di Settembre*, dichiariamo quanto siegue.

1. Che la esigenza della Tassa per l'Agro Romano per il corrente *Anno* 1824. sia richiamata *al Centesimo*.

2. Che questa Tassa debba sodisfarsi indistintamente dalli singoli Agricoltori, e Conduttori di Erbe, ed altri Quotizzati nei Ruoli, quali approvati già dall' Emo, e Rmo Sig. Cardinale Camerlingo, restano depositati presso IL SIG. NICCOLA NARDINI ESATTORE DELLA TASSA MEDESIMA, *che si troverà in Computisteria delli Signori Fratelli Giorgi nella loro Abitazione Via del Babuino N.° 51. la mattina dalle ore due prima del mezzo giorno fino ad un' ora dopo*.

3. Che la INTEGRITA' della medesima Tassa dovrà dai Ripartiti per la respettiva tangente, e risultanza de' Ruoli, visibili come sopra presso il Sig. Nardini, essere sodisfatta DENRO IL FUTURO MESE DI OTTOBRE; ed in caso di mancanza, si procederà contro li morosi alla immediata intimazione, ed esecuzione, *di mano regia more Camerali* non solo a termini del di sopra Dispaccio, che delli succennati Editti da intendersi in ciascuna parte della presente Notificazione per espressi, e specificati, segnatamente per il modo, e forma da osservarsi nella distribuzione de' premj alli Uccisori di tali Bestie voraci.

Affissa, e pubblicata che sia la presente Notificazione ne' soliti Luoghi, e negli altri esistenti nell' Agro Romano, obbligarà ciascuno, come se gli fosse personalmente intimata.

Data dalla nostra Residenza li 24. Settembre 1824.

B. Cicalotti Decano del Tribunale della Piena Camera, e Pro-Presidente della Grascia.

Paol' Antonio Pierdonati Fiscale, e Pro-Segretario della Grascia.

Gioacchino Maria Farinetti Segretario, e Cancelliere della Rev. Cam. Apostolica.

Die, Mense; et Anno quibus supra supradicta Notificatio affixa, et publicata fuit ad valvas Curiae Innocentianae, et in Acie Campi Floraе, ac in aliis locis solitis, et consuetis Urbis per me Josephum Cherubini Apost. Curs.

ROMA 1824. Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apostolica.